

PRESENTAZIONE DELLA *STRENNA*
DEL RETTOR MAGGIORE

Carissime sorelle,

l'ultimo giorno dell'anno ci ha viste riunite attorno all'ottavo successore di don Bosco per accogliere, quale primizia offerta alle Figlie di Maria Ausiliatrice, il commento alla *Strenna* per il 2000: *Nel nome di Cristo, nostra pace, lasciatevi riconciliare*. Ve lo trasmetto con cuore riconoscente al Rettor Maggiore, al quale ho assicurato, anche a nome vostro, l'impegno di vivere come don Bosco e Maria Domenica ci hanno volute: radicate nella contemplazione dell'Amore, donne di comunione, educatrici alla pace nello spirito di famiglia.

La *Strenna* dell'anno giubilare è percorsa da sentimenti di gioia e di gratitudine per il dono della pace che è lo stesso Gesù. Egli è venuto ad annunciarla all'umanità come frutto della *pienezza dei tempi*, consolidandola con il dono dello Spirito e chiedendo ai discepoli di farsene annunciatori tra la gente. *Pacifici e beati* saranno chiamati i figli di Dio. La pace è così dono e impegno ed è resa possibile dalla partecipazione alla vita divina caratterizzata dall'ascolto della Parola, dalla conversione a Cristo e dalla incorporazione nella sua risurrezione.

Ma, a che punto è lo sviluppo della pace nel tempo che stiamo vivendo?

Il Rettor Maggiore rileva il desiderio collettivo della pace che contraddistingue la nostra epoca e alcuni segni che lo manifestano. Tra gli altri, la convinzione condivisa che la pace è un progetto possibile quando popoli e Nazioni congiuntamente sono determinati a sottoscriverlo e a realizzarlo.

A rendere efficace e duraturo l'impegno umano è però la disponibilità del cuore che si lascia riconciliare da Dio e assume il perdono e la riconciliazione come costume di vita personale e atteggiamento

di convivenza. Dal cuore riconciliato nasce quel disarmo culturale e religioso che spinge oggi la stessa Chiesa alla richiesta di perdono per le intransigenze e intolleranze del passato.

«Lasciatevi riconciliare» è allora l'invito a lasciare che Gesù operi in noi quella conversione che, tradotta in itinerario di vita, porta a un diverso modo di essere e di porsi di fronte alla realtà.

Si tratta di *imparare la pace* maturando atteggiamenti e gesti che indicano il disarmo del cuore e delle idee con la rinuncia al desiderio di prevalere, per esprimersi poi in diverse direzioni o *ambiti della riconciliazione*.

Il Rettor Maggiore li identifica nella decisione di *ripartire da Dio*, nell'*unificazione personale* come conseguenza dello sguardo rivolto a Dio, nella *comunità* familiare, religiosa, educativa e nell'ordine più vasto costituito dalla *sfera socio-politica*. Nomina poi altre due realtà nelle quali fare pace in Cristo: i *tempi*, che configurano i fenomeni, la cultura e le condizioni in cui viviamo, e la *natura*.

Ho enunciato i punti salienti in cui si articola il commento alla *Strenna*. Vi invito ad approfondirne personalmente e comunitariamente la ricchezza dei contenuti, rendendoli motivo di riflessione e di condivisione anche all'interno delle comunità educanti e degli stessi gruppi giovanili.

Cristo, nostra pace, è anche la nostra speranza. In lui troviamo la forza per vivere da persone riconciliate e per educare alla pace.

Accogliere la sfida della riconciliazione vuol dire riportare continuamente il cuore e la vita all'armonia originaria voluta da Dio. Era quanto sognava don Bosco per i suoi ragazzi.

Vogliamo sognarlo ancora oggi per le/i giovani, confidando nell'aiuto di Maria, regina della pace. A lei, interpretando tutte le FMA, affido il grazie per il Rettor Maggiore, vincolo di unità per tutta la Famiglia Salesiana. Saremo spiritualmente unite con lui e con i suoi Consiglieri, pellegrini ai Becchi e a Valdocco, nella prossima festa di don Bosco.

PIENE DI GIOIA RACCONTAVANO A TUTTI
LE MERAVIGLIE DEL SIGNORE

Vi scriviamo mentre si sta concludendo questo periodo di *plenium*. Come sapete, esso si protrae fino al termine di febbraio a motivo delle ultime *verifiche triennali* che ci hanno coinvolte per tutto il mese di gennaio. Il vivere le *verifiche* nel cuore del *plenium* è stata una felice occasione per immergerci direttamente nella realtà di un buon numero di ispettorie, che operano in contesti molto differenziati ricchi di speranza e di promesse di futuro, dove si stanno attuando scelte coraggiose.

Quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo ci colloca dentro il grande evento dell'Anno santo, un tempo di grazia per tutta l'umanità che per noi trova un momento forte nella celebrazione del *nuovo sì*.

Vi vogliamo ora raccontare qualcosa della nostra esperienza: sappiamo che gradite questa conversazione di famiglia e che sapete leggere più in là delle parole scritte.

La grazia dell'anno giubilare

I tre anni di preparazione al Grande Giubileo sono stati un lungo pellegrinaggio di contemplazione vitale e gioiosa della Trinità. Maria ha accompagnato i nostri passi e continua a condurci a *varcare la porta che è Cristo*. Certamente ciascuna di noi sta vivendo in questa ottica l'anno giubilare.

Come Consiglio abbiamo avuto la gioia di partecipare alla celebrazione di apertura della Porta santa nella basilica di San Pietro, la notte di Natale. È stato un evento vissuto in forte comunione con tutte voi: vi abbiamo sentite presenti, insieme con le comunità educanti e con le vostre famiglie. Le celebrazioni di apertura delle altre tre porte, culminate con quella ecumenica di San Paolo fuori le mura, hanno suscitato un crescendo di gioia e di speranza per i passi di comunione che si stanno attuando nella Chiesa.

È la grazia del Giubileo che continua ad attraversare tutte le celebrazioni che si susseguono: il Giubileo dei bambini, della vita consacrata, degli ammalati, degli artisti, dei diaconi permanenti.

Nelle varie celebrazioni giubilari siamo state particolarmente colpite dalla forza e vitalità di Giovanni Paolo II, in contrasto con l'evidente debolezza fisica.

Il *nuovo sì per il 2000*, che abbiamo preparato e che si sta celebrando in forme e momenti diversi nelle nostre comunità, si innesta in questa grazia del Giubileo. In molte avete voluto comunicarci qualche cosa dell'esperienza da voi vissuta, spesso con la comunità educante.

Anche noi desideriamo condividere il momento forte degli esercizi spirituali che si sono conclusi il giorno 11 scorso con la celebrazione del *sì rinnovato*. A questa celebrazione vi siete rese presenti in tanti modi, facendoci cogliere la comunione e l'unità della nostra famiglia. Vi ringraziamo.

Gli esercizi sono stati per noi una preparazione immediata al *nuovo sì*. Particolarmente illuminante, in apertura, è stata la parola del Rettor Maggiore, articolata intorno a tre idee:

- *ricordare*, cioè fare memoria grata e gioiosa del proprio percorso vocazionale, del cammino della Chiesa e dell'Istituto dentro i grandi cambiamenti della storia;

- *riesprimere* nel contesto attuale le scelte fondamentali contenute nell'articolo 10 delle *Costituzioni*, con serena fiducia e fedeltà al carisma;

- *scommettere* sul cammino delle Beatitudini evangeliche, sulla carità pronta e creativa dei nostri Fondatori a servizio dei giovani poveri.

Il percorso degli esercizi è stato un viaggio di approfondimento, di preghiera, di condivisione sul citato articolo alla luce della Parola, del documento *Vita consecrata*, della bozza del *Progetto formativo*.

Al termine, abbiamo condiviso le convinzioni su cui scommettiamo, come Consiglio, per la vita dell'Istituto: *toccate* da Cristo, certe della sua presenza nella storia del nostro tempo, ci lasciamo interpel-

lare dal crescente impoverimento e ci impegniamo a elaborare risposte educative e culturali ispirate al Vangelo, con lo stile salesiano.

A Maria, nel giorno della sua festa, abbiamo affidato il nostro sì, rinnovato durante la celebrazione dell'Eucaristia e ratificato con la nostra firma.

L'Istituto in cammino di verifica

Avete certamente raccolto, attraverso il *News Special*, le informazioni inviate a tutto l'Istituto circa i vari aspetti delle esperienze realizzate durante le *verifiche triennali*.

Per noi gli incontri di *verifica* sono stati momenti di comunione, di speranza, di bellezza: abbiamo percepito la forte unità dell'Istituto, costatato i passi fatti verso gli orizzonti aperti dall'ultimo Capitolo e concretizzati nella *Programmazione del sessennio*.

Ci ha riempite di gioia la constatazione delle molte convergenze, la sensibilità espressa da ciascuna nei confronti della situazione drammatica di molti popoli in tutti i continenti e del disagio soprattutto dei giovani e delle donne, la corresponsabilità delle sorelle e dei laici nel lasciarsi interpellare dall'impoverimento crescente. Ci ha colpito pure la capacità di situarsi in un'ottica di reciproco potenziamento, superando i confini delle proprie realtà ispettoriali.

In ogni *verifica* le partecipanti hanno offerto suggerimenti in ordine al tema del CG XXI. Desideriamo rendervi partecipi delle costanti emerse dalle proposte. Si rileva una forte convergenza intorno a tematiche relative alla *solidarietà*: giustizia, umanizzazione della cultura, cittadinanza responsabile, servizio alla vita. Altre costanti sono inerenti all'approfondimento del *Sistema preventivo*, con varie accentuazioni: dimensione mariana, carisma inculturato, Sistema preventivo al femminile, spiritualità per la giustizia. La *comunità educante* risulta un elemento trasversale a quasi tutte le proposte.

Sulla base delle indicazioni raccolte, stiamo ora riflettendo per giungere a elaborare il tema del prossimo Capitolo generale e i relativi nuclei di approfondimento, situandoci in continuità con il Ca-

pitolo precedente. Durante il prossimo *plenum* estivo prevediamo di arrivare a una formulazione che comunicheremo, a tempo opportuno, a tutte voi.

Negli incontri di *verifica* le partecipanti sono state consultate sull'opportunità di mantenere o modificare il libro *Le FMA in preghiera*, come è richiesto dal CG XX. Tutte si sono espresse nella linea di conservare il testo attuale, evitando una nuova edizione. Si è suggerito di valorizzarlo come base di riferimento per un utilizzo creativo. Alcune hanno chiesto che vengano offerti criteri relativi alla nostra vita di preghiera. Penseremo in seguito come rispondere a questa domanda.

Le partecipanti alle *verifiche* sono state anche consultate sul Corso di spiritualità che si tiene a Roma, nella casa *M. Ersilia Canta*. Abbiamo confrontato il risultato di questo sondaggio con il Consiglio accademico dell'*Auxilium*. Siamo giunte alla conclusione di accogliere la proposta di un corso biennale per animatrici di spiritualità salesiana delle FMA.

Dall'*Auxilium* perverranno alle ispettrici informazioni più dettagliate.

Incontro di famiglia

Durante questo *plenum*, uno dei momenti significativi è stato l'incontro dei due Consigli generali FMA e SDB. In esso abbiamo voluto condividere il discernimento e la riflessione su un tema che ci sta particolarmente a cuore e di cui avvertiamo l'importanza e l'urgenza: l'accompagnamento.

Una breve riflessione da parte di suor Rosalba Perotti e di don Luc Van Looy ha messo a fuoco questo valore sottolineandone l'imprescindibilità per le nostre comunità e per la missione educativa. In diversi gruppi poi abbiamo dialogato sui seguenti punti:

- perché nelle nostre comunità spesso non si avverte l'esigenza dell'accompagnamento;
- come aiutare le comunità a valorizzare i numerosi stimoli (documenti e fonti informative) offerti dalla Chiesa, dalla Congregazione, dalle Conferenze dei Religiosi/e;

- come favorire l'integrazione tra progetto personale e progetto comunitario e come accompagnare verso un maggior senso di appartenenza;
- come rendere effettivo il *prendersi cura* perché diventi realmente un reciproco accompagnamento.

In seguito ci siamo ritrovati insieme per condividere il frutto della riflessione. Dal confronto sono emersi vari elementi interessanti. Abbiamo particolarmente sottolineato l'importanza e l'attualità dell'accompagnamento nella società complessa e le nuove istanze culturali che ci stimolano a valorizzarlo in un'ottica di reciprocità. Le nostre comunità esprimono un'autentica vitalità quando sanno attivare l'accompagnamento come espressione del proprio essere in cammino, insieme, in atteggiamento di servizio.

È urgente impegnare tempi e mezzi per vivere relazioni personali profonde, non solo funzionali ma ricche di fraternità e di fede, accogliendo la ricchezza delle diversità. Questo risponde anche alla domanda dei laici che ci chiedono di creare rapporti di famiglia in cui si cresce insieme, ci si anima reciprocamente, si incoraggia la vocazione specifica, ci si sollecita a vicenda e insieme si affrontano progetti e difficoltà. L'animatore e l'animatrice di comunità rimangono le persone chiave per questo tipo di esperienza.

Nell'ottica dell'accompagnamento abbiamo approfondito il tema del colloquio personale, sottolineando la necessità di inserirlo in un clima comunitario di rapporti sinceri, di reciproca fiducia, con attenzione alle diversità dei contesti e delle persone e in rapporto al progetto comunitario.

Alla preghiera conclusiva è seguita la *buona notte* del Rettor Maggiore che ha sottolineato come gli incontri dei due Consigli generali stiano diventando sempre più momenti che permettono di rinsaldare la comunione. Richiamando il documento *Per un cammino di collaborazione*, nato proprio da uno di questi raduni, ha confermato che esso sta suscitando risposte positive nelle due Congregazioni. Ha poi rilevato che un'espressione particolarmente riuscita di collaborazione è il Movimento Giovanile Salesiano: gli stessi giovani sanno valorizzare questo nostro lavorare insieme.

Alcuni flash

Progetto formativo

Il *Progetto formativo* si sta avviando alla conclusione. Ogni *verifica* è stata occasione per presentare la bozza o per approfondire alcune tematiche. La quasi totalità delle ispettorie ha inviato entro dicembre le proprie osservazioni: un materiale ricco e differenziato che permette di rivedere e riscrivere il testo, che speriamo possa costituire il dono per l'Istituto in questo anno 2000.

C'è stata una partecipazione responsabile da parte di tutte, espressione del senso di appartenenza e di amore al carisma. In questa risposta abbiamo letto la convinzione delle ispettorie che il futuro del carisma dipende fundamentalmente dalla formazione e dalla sua qualità.

Nelle riunioni di Consiglio stiamo riflettendo sugli apporti pervenuti. Desideriamo prenderli tutti in considerazione, ma dovremo farne un attento discernimento, visto che le osservazioni a volte esprimono opinioni contraddittorie. Il criterio di scelta è quello di rendere il testo unitario, lineare e aperto a tutte le realtà dell'Istituto. Nei mesi successivi al *plenum*, il testo sarà rielaborato dal gruppo di redazione. Negli incontri di Consiglio di giugno-luglio contiamo di poterlo rivedere definitivamente per le rispettive traduzioni e la stampa.

Nomina di nuove ispettrici

Un momento di particolare responsabilità per la vita dell'Istituto è il discernimento per la nomina delle nuove ispettrici. Abbiamo percepito una crescente presa di coscienza dell'importanza di dare il proprio apporto alla consultazione ispettoriale, momento forte di partecipazione e di corresponsabilità. Ogni volta che viviamo questa esperienza di discernimento ci poniamo in ascolto profondo dello Spirito e sentiamo che egli parla attraverso le vostre indicazioni, a cui prestiamo vera attenzione.

La nostra presenza in alcuni Paesi dell'Europa orientale

In dialogo con le ispettrici della Polonia, stiamo ripensando la configurazione da dare alle nostre presenze in Bielorussia, Georgia, Russia e Ucraina, attualmente parte delle ispettorie polacche. Suor Ciri Hernandez, Consigliera per le missioni, a nome della Madre ha accompagnato un processo di discernimento coinvolgendo le 29 sorelle presenti nelle Nazioni nominate. Abbiamo avuto recentemente un nuovo incontro con le due ispettrici per definire i passi concreti in vista della costituzione di una Delegazione ispettoriale. Questo per consentire alle comunità presenti nelle Nazioni interessate di avviare un cammino di maggiore autonomia e unità che favorisca lo sviluppo del carisma in un contesto di forte interculturalità e interreligiosità.

Risposte alle sfide della comunicazione

Come educatrici ci sentiamo sollecitate a potenziare le nostre capacità comunicative anche attraverso le nuove tecnologie mediatiche. Nei confronti di esse non possiamo rimanere passive o succubi: vogliamo valorizzare tutte le possibilità che offrono in ordine alla nostra missione. Per questo anche noi abbiamo dedicato alcuni giorni per introdurci nel linguaggio multimediale attraverso un breve corso. Siamo sempre più convinte che ogni FMA, sia pure a livelli diversi, è chiamata a misurarsi con coraggio e creatività con questi mezzi in ordine alla comunicazione educativa. In un contesto molto diverso e con mezzi poveri, le nostre prime sorelle di Mornese hanno saputo abilitarsi alla comunicazione utilizzando gli strumenti allora disponibili e che erano privilegio di pochi.

Sappiamo che non tutte le ispettorie hanno facilità di accesso a questi mezzi. Le situazioni di povertà creano dislivelli evidenti e sempre più forti nel campo della comunicazione. Il Rettor Maggiore rileva in proposito la situazione dei ricchi che hanno accesso a tutti i canali della comunicazione, con possibilità di accrescere la loro cultura, e quella degli svantaggiati tenuti al margine di una comunicazione sufficiente e utile. Essi incorrono in un nuovo tipo di analfabetismo. Un'istituzione educativa come la nostra deve considerare

sua missione istituire spazi di comunicazione. Se siamo persuasi che le nuove tecniche non sono un lusso, ma una condizione importante per la comunicazione, rientra nel nostro impegno facilitarne l'accesso ai giovani poveri e alla gente emarginata (cfr. *Atti del Consiglio generale*, n. 370, 34-35).

In questa logica ci sembra significativo orientare l'offerta che ogni anno le ispettorie fanno alla Madre in occasione della festa della riconoscenza verso un aiuto concreto da dare alle ispettorie che, per diverse ragioni, non possono provvedere gli strumenti essenziali in vista di una più ampia comunicazione.

Concludiamo con un invito: tra i molti messaggi di cui è ricco questo anno giubilare, vi proponiamo di accogliere e approfondire in particolare quello inviato dal Papa in occasione della Quaresima. In esso siamo invitate a:

- *rinnovare la nostra fede*, per scoprire i segni della presenza amorosa di Dio nella creazione, nelle persone, negli avvenimenti della storia, ma soprattutto in Cristo;

- *ravvivare la speranza*, certezza gioiosa che la nostra storia porta in sé un germe di bene che il Signore porterà alla pienezza;

- *riaccendere la carità*, per testimoniare la comunione, la pace e l'amore di Cristo tra i fratelli e le sorelle più poveri, vittime della fame, della violenza, dell'ingiustizia.

Vi salutiamo con le stesse parole di Giovanni Paolo II che vogliono essere il nostro augurio: «A Maria, Madre di ogni sofferente e Madre della divina misericordia, affidiamo le nostre intenzioni e i nostri propositi. Sia lei la stella luminosa del nostro cammino nel nuovo millennio!».

MOLTI GRANI UN SOLO PANE

Vi scrivo, care sorelle, alla vigilia della festa dell'Annunciazione del Signore che celebra il motivo centrale dell'anno giubilare: l'incarnazione del Figlio di Dio nel grembo di Maria.

Stiamo vivendo il tempo quaresimale come cammino di conversione che conduce alla Pasqua. Gesù ha voluto anticiparla nell'Ultima Cena con i suoi discepoli donando il suo corpo in cibo nel segno del pane spezzato e condiviso. L'Eucaristia è il mistero della fede che la Chiesa invita a meditare particolarmente in questo Giubileo di lode alla Trinità. Si può dire, anzi, che l'Eucaristia è il vero Giubileo.

Nel cuore delle manifestazioni dell'anno, il Papa ha posto infatti il Congresso eucaristico internazionale, che si svolgerà a Roma dal 18 al 25 giugno. Mi intratterò con voi su questo evento in prossimità della sua celebrazione.

Nell'incontro attuale desidero condividere alcune convinzioni sul tema dell'Eucaristia evocate dal logo proposto per la festa del grazie dalle sorelle dell'ispettoria di Bangalore: *Molti grani un solo pane*⁷⁰. I chicchi di grano, provenienti dalle terre in cui svolgiamo la nostra missione, renderanno presenti, nell'Eucaristia del 26 aprile celebrata in terra indiana, tutte le ispettorie e visitatorie del mondo.

Riandando con la memoria alle precedenti celebrazioni del *grazie* a livello di Istituto, è facile trovare un collegamento unitario che percorre le varie espressioni: dal *ponte* al *sarape* al *pellegrinaggio* e, oggi, al *pane*. È come un itinerario in crescendo. Dai *segni* al *segno*: il pane eucaristico.

⁷⁰ Cfr. *Didachè* 9.

Il segno del pane

Il pane: una realtà umile, necessaria, quotidiana. Gesù sceglie il pane per sfamare le folle, esprimere la sua prossimità alla gente, ai poveri. Ma anche per rimandare *oltre*: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

La Parola è più del pane. Ma il pane nel Vangelo indica anche la vita che non muore, la stessa persona di Gesù: «Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6,41). È il pane divenuto suo corpo che Gesù distribuisce ai discepoli nell'Ultima Cena. Un pane speciale che non si trasforma assimilandosi a coloro che se ne cibano, ma che li cambia profondamente assimilandoli a sé. Questo pane è frutto di un amore senza limiti: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Istituito l'Eucaristia Gesù ci ha lasciato in dono la sua vita di risorto. Ci ha lasciato anche un modello di vita: il dono di sé fino alla morte per la vita che non muore.

L'Eucaristia è perciò sorgente e causa della santità della Chiesa. I cristiani non solo celebrano l'Eucaristia, ma diventano Eucaristia con Gesù. Con lui anche noi offriamo la nostra vita e la nostra morte: tempo, salute, energie, capacità, gioie della comunione e della missione, ma anche insuccessi nel lavoro pastorale, malattie che immobilizzano, limitazioni dovute all'età, fatiche richieste dal cambio di mentalità...

La storia del seme che diventa pane e del pane che si trasforma in corpo di Cristo ci insegna anche i vari *passaggi*, che costituiscono altrettanti *atteggiamenti interiori* nel cammino di identificazione a Cristo.

Anzitutto *la terra*: per poter accogliere e far germinare il seme occorre che sia dissodata. Solo un terreno frantumato riesce a ricevere l'acqua, mentre una terra indurita ne è incapace. Un *cuore spezzato, frantumato* è allora il primo atteggiamento per accostarci all'Eucaristia. Vincere le nostre durezza, offrire le nostre sofferenze, ammettere l'incapacità di amare, di fare unità, di creare comunione, riconoscere il nostro peccato – personale e sociale – e accettare la cor-

responsabilità per il male che ci pervade e ci circonda, presentare un cuore pentito e aperto al perdono prepara a ricevere la misericordia di Dio, dispone all'accoglienza del Dono.

Il seme: Agostino, riferendosi alla piccola creatura che è il seme, invita a ricordare la sua storia a partire da quando era ancora nel campo: «La terra la fece germogliare, la pioggia la nutrì; poi ci fu il lavoro dell'uomo che la portò sull'aia, la trebbiò, la vagliò, la ripose nei granai: da qui la prelevò per macinarla e cuocerla e così, finalmente, diventò pane. Adesso ripensate a voi stessi». Agostino descrive qui i passi dei catecumeni fino al momento del battesimo e conclude: «Siete stati impastati e siete *diventati una cosa sola*; sopravvenendo il fuoco dello Spirito Santo, siete stati cotti e siete diventati pane del Signore. Ecco quello che avete ricevuto. Come dunque vedete che è uno il pane preparato, così anche voi siete una cosa sola amandovi, conservando la stessa fede, una stessa speranza e indivisa carità»⁷¹.

Il processo del seme che diventa pane evidenzia il cammino dei molti grani riuniti a formare un unico pane, segno della realtà del corpo mistico di Cristo: pur essendo molti, siamo uno.

La mensa: il pane viene consumato a mensa. Si può mangiare anche da soli. Gli impegni di lavoro rendono sempre più frequente questa modalità per molti nostri contemporanei. Forse proprio per questa situazione, si avverte più fortemente la nostalgia e il fascino del trovarsi intorno alla stessa mensa, espressione del bisogno di comunicare, di vivere in comunione.

Alcune patologie relative all'assunzione del cibo, come l'anorexia e la bulimia, non sono forse segni rivelatori di difficoltà di condividere la vita o di privazione del valore relazionale proprio del cibarsi umano? Basti pensare alla relazione del neonato con la madre mentre assume il latte: è un'intensa espressione di comunione.

Attorno alla mensa Gesù manifesta i segreti del cuore, la comunione con il Padre, l'ora che l'attende, e chiama i discepoli a condividere la sua vita mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue.

⁷¹ Entrambe le citazioni sono tratte da Agostino, *Sermo Denis*, in PL 46,834s.

Essi comunicano così al suo sacrificio e ricevono lo Spirito, *amore che spinge a dare la vita* per la salvezza del mondo.

Nella celebrazione eucaristica siamo noi che prepariamo la mensa, ma è Gesù che ci invita a tavola, *ci comunica la sua vita*, ci fa condividere la gioia della sua amicizia, il mistero della sua croce.

Chi però realizza la nostra intimità con lui è lo *Spirito Santo*. Secondo sant'Ireneo egli è «la nostra stessa comunione con Cristo». Nella comunione Gesù viene a noi come colui che dona lo Spirito, in forza del quale diventiamo il *buon odore di Cristo* (cfr. 2Cor 2,15) e possiamo dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo» (Gal 2,20).

L'Eucaristia ci fa entrare anche più profondamente in comunione con il *Padre*. Nella preghiera sacerdotale Gesù chiede al Padre «che essi [i discepoli] siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me» (Gv 17,23). Come Cristo è inseparabile dal Padre, così noi, per mezzo dell'umanità di Gesù, *partecipiamo del suo essere nel Padre*.

Entriamo così in comunione misteriosa, profonda con le tre Persone divine. La celebre icona della Trinità di Rublëv, che invito a contemplare, esprime in maniera significativa ed efficace questa realtà.

Il pane della comunione

L'incontro con Gesù nell'Eucaristia, il quotidiano nutrirci di lui, ci rende *esperte di comunione*. I religiosi e le religiose sono, infatti, chiamati a essere nella comunità ecclesiale e nel mondo testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio.

Il mandato di Gesù nell'Ultima Cena: «Fate questo in mia memoria», comprende l'azione di spezzare il pane del perdono e dell'amore, della condivisione e dell'unità, così come ha fatto lui.

«Prendete e mangiate» è invito a nutrirci del corpo di Gesù e, insieme, a offrire il nostro corpo, la nostra vita per gli altri. È stimolo a essere pane fragrante che tutti possano mangiare.

La nostra *Regola di vita* associa la quotidiana offerta di Gesù al Padre e il nostro alimentarci alla mensa della sua Parola e del suo

corpo al compito di divenire con lui pane per le persone a cui egli ci invia (cfr. *Cost.* 40).

La disponibilità a lasciarci mangiare diventa impegno concreto se, sull'altare dell'Eucaristia, deponiamo due offerte: quella che deve diventare il corpo e sangue di Gesù e quella che deve diventare il suo corpo mistico. Il Cristo che viene a me è, infatti, lo stesso che viene al fratello e alla sorella. Egli ci unisce gli uni gli altri nel momento in cui ci unisce a sé. La frazione del pane è segno che indica divisione e distribuzione, ma sul piano spirituale rappresenta la massima espressione dell'unità.

Cosa vuol dire concretamente questo per le nostre comunità?

Significa anzitutto credere che esse possono costruirsi solo se affondano le radici nell'Eucaristia e che qualsiasi sforzo tendente a formare lo spirito di famiglia deve partire da qui. La condivisione del pane e del vino, infatti, non simboleggia soltanto l'unità: mentre la esprime, la suppone e la alimenta. Essa implica la capacità di riconoscere la presenza di Gesù che si accompagna a noi nella vita quotidiana e la consapevolezza che dopo la frazione del pane, mentre gli occhi si aprono per riconoscere il Signore, egli si sottrae alla nostra vista per rendersi presente nei fratelli e nelle sorelle che il cammino quotidiano ci fa incontrare. L'Eucaristia implica il riconoscimento non solo di Cristo, ma di tutti quelli che formano il suo corpo.

L'*Amen*, che ratifica l'accoglienza di Gesù in *casa nostra* nella comunione eucaristica, esprime anche la disponibilità a lasciarci trasformare il cuore nel segno della compassione e della misericordia, ad aprirci agli altri nella totalità della loro realtà, compresa quella del limite e del peccato. Non si può avere un solo pane se i chicchi non sono stati prima macinati. L'amore che ci è stato donato mediante lo Spirito Santo è il *vincolo* che rende capaci di accoglierci reciprocamente, di perdonarci, di amarci a vicenda nonostante le differenze di carattere e di vedute. Esso ci affina ogni giorno togliendoci le naturali asperità e disponendo gli animi a un dialogo senza frontiere non solo tra singole persone, ma anche *tra* e *dentro* le comunità che vanno caratterizzandosi, in molti dei nostri ambienti, come comunità internazionali e multiculturali.

L'incontro multiculturale diventa segno della famiglia di Dio adunata nel nome di Gesù; ci rende profezia di un umanesimo della comunione che trova nell'Eucaristia il luogo della condivisione e della solidarietà universale, della comprensione e del rispetto delle culture e dei popoli, della composizione dei conflitti nell'impegno di promuovere una cultura della pace.

Il pane del servizio

La comunione eucaristica non solo crea la comunità, ma porta al servizio, alla missione. Il saluto di congedo del sacerdote: «Andate, la messa è finita», è invito ad *andare* ai fratelli e alle sorelle come espressione e verifica della comunione. Il movimento eucaristico, infatti, si completa passando dalla *comunione con Gesù* alla *comunione nella comunità*, alla *missione* di testimoniare, in un rapporto nuovo con ogni persona e con il creato, la verità che ci fa libere e promotrici di liberazione.

Lo sottolinea con parole autorevoli Giovanni Paolo II quando rileva che il Signore, mediante l'Eucaristia ci unisce a sé con un vincolo più forte di ogni unione naturale e, uniti, ci invia al mondo intero per dare testimonianza con la fede e con le opere, dell'amore di Dio, preparando la venuta del suo regno e anticipandolo (cfr. SRS 48).

La carità eucaristica porta così alla carità sociale. Anzi, questa è la stessa *estasi* della carità, cioè il traboccare della vita secondo Dio, che diventa servizio nella missione evangelizzatrice.

Nella nostra esistenza di credenti ciò che fa la differenza non è l'Eucaristia, ma la vita eucaristica. E vivere l'Eucaristia è vivere la missione che consiste nell'offrire segni vivi della presenza del Signore, il quale ci manda a portare il suo messaggio di salvezza nel cuore dell'umanità, soprattutto quella più povera e sofferente.

I poveri, infatti, sono luogo privilegiato in cui il Signore si lascia incontrare. E il servizio che possiamo rendere loro nasce da un continuo radicarci nella logica dell'amore espressa nell'Eucaristia.

Giova domandarci: quali povertà, oggi?

Oltre alle povertà tradizionali, le cui percentuali sono in crescendo, vi sono le povertà prodotte dalla globalizzazione. Questa, se da un lato favorisce il sentimento di una comunanza di destino fra tutte le nazioni, è anche alla base di un più profondo divario tra Paesi *emergenti* e Paesi *perdenti*, tra quelli che dispongono di capitali e tecnologie di cui si avvalgono ignorando le esigenze della solidarietà, e quelli che mancano addirittura dei mezzi di sussistenza, sono schiacciati dai debiti, lacerati da divisioni interne e spesso da guerre, i cui veri moventi sono al di fuori e al di sopra del loro diritto all'autodeterminazione.

Questa situazione è all'origine delle *migrazioni della disperazione* che spinge molti poveri alla ricerca di una nuova terra che possa offrire loro pane, dignità e pace. Da qui il comparire, in tutte le società del mondo, della figura dell'esule, del rifugiato, del deportato, del clandestino, del migrante, del *popolo della strada*⁷². Nello stesso messaggio il Papa rivolge ai cristiani, particolarmente in quest'anno giubilare, l'invito a offrire ospitalità: «Come potranno i battezzati pretendere di accogliere Cristo, se chiudono la porta allo straniero che si presenta loro?».

È il passaggio dall'Ospite all'ospite che rende autentica l'Eucaristia.

Come FMA siamo chiamate a renderla vita nella missione educativa, secondo le note specifiche della spiritualità salesiana.

Spezzare il pane del servizio significa per noi sognare in grande per i giovani, incontrandoli nella loro situazione di precarietà, che oggi si esprime con i diversi colori della povertà: da quella materiale – spesso indotta dalle ingiustizie sociali – alla mancanza di lavoro che raggiunge percentuali sempre più alte, alla emigrazione, alla prostituzione delle adolescenti e persino delle bambine e dei bambini, fino alla povertà dei valori, della conoscenza, dell'amore.

Le *verifiche capitolari* svolte nei diversi continenti ci hanno rese dolorosamente più consapevoli del dilagare di questi fenomeni, dell'esistenza di situazioni che chiamano il nostro carisma a offrire con urgenza risposte educative inculturate.

⁷² Cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni 2000*.

Molte FMA sono impegnate in progetti educativi per le bambine e le ragazze della strada, e in altre iniziative miranti a offrire un futuro di speranza specialmente alle giovani donne.

Le urgenze sono tante. Non potremo rispondere a tutti i richiami. Forse saremo in grado di offrire soltanto *pochi grani*. L'importante è che il *pane* sia di qualità perché possa essere moltiplicato e diventi sorgente di profezia. In questo orizzonte non troveremo troppo costoso riqualificarci continuamente per fornire alle/i giovani strumenti di conoscenza che aprono l'accesso al lavoro e alla possibilità di costruirsi una vita in prospettiva solidale. Le nostre comunità, soprattutto, saranno annuncio credibile della bellezza della comunione di vita fondata sulla presenza di Gesù.

I giovani, infatti, attendono. Chi sazierà la loro fame?

«Date voi stessi da mangiare», dice il Signore.

Don Bosco e madre Mazzarello hanno accolto l'invito scegliendo la strada dell'educazione, in cui le/i giovani sono aiutati a formarsi *onesti cittadini e buoni cristiani*. Un itinerario che congiunge l'attenzione alla formazione umana e professionale con la pedagogia sacramentale, in cui Riconciliazione ed Eucaristia sono considerati il segreto vitale dello sviluppo di personalità unificate e coerenti, libere per amare e per servire come Gesù ci ha insegnato.

L'Eucaristia, insieme alla presenza di Maria, è, infatti, per don Bosco, una delle colonne fondamentali dell'edificio educativo. È la fonte di quella santità giovanile per la quale egli si diceva disposto a strisciare con la lingua fino a Superga (cfr. MB 7, 680s).

Non diversamente Maria Domenica, la cui vita fin dagli albori è intensamente eucaristica. La finestrella della Valponasca conosce gli ardori eucaristici che hanno poi continuato ad alimentare la sua vita e quella della comunità e a sostenere l'impegno educativo tra le ragazze. Gesù è il centro di ogni giornata e l'amore per lui è il fulcro di ogni intenzione e azione, la fonte dell'ottimismo e della fecondità apostolica. Il sacrificio eucaristico della messa è il luogo privilegiato dell'appuntamento nel quale incontra ogni giorno le sue figlie vicine e lontane. «Vi lascio nel cuore di Gesù»: è il saluto di congedo di

molte delle sue lettere, a significare la presenza viva di Gesù che si prolunga nell'Eucaristia della vita.

Nell'Eucaristia ci incontriamo anche noi, care sorelle, per condividere l'ansia missionaria di Gesù, per vivere la gioia della comunione tra noi ed esprimere in maniera significativa il grazie al Padre. Egli ci ha chiamate a far parte di un Istituto impegnato a realizzare, con quanti credono nella forza dell'educazione e condividono la spiritualità salesiana, il sogno di don Bosco e di madre Mazzarello affinché non manchi il pane dell'amore e della felicità alla fame di vita di tanti giovani.

I grani che, macinati, daranno la farina per il pane eucaristico che consumeremo a Bangalore il 26 aprile, renderanno presenti tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice del mondo, le giovani in formazione, le comunità educanti e i gruppi della Famiglia Salesiana. L'amore che ci unisce in Cristo, e in lui al Padre, è il grazie più vero che ci scambieremo. Lo affido fin d'ora alle mani e al cuore di Maria perché, quale madre che presiede all'unità, ci aiuti a realizzare una più intensa comunione con Gesù, suo Figlio.

Ai sentimenti di riconoscenza, unisco gli auguri per le feste pasquali. È la Pasqua dell'anno giubilare. Vogliamo celebrarla con l'esultanza che nasce dalla consapevolezza di essere state riconciliate da Gesù. Egli è la nostra pace e in lui tutto acquista valore, orientamento e senso.

Interpreto anche le sorelle del Consiglio che con me desiderano raggiungermi per farvi gli auguri e dirvi il loro ricordo e la loro gratitudine.

MARIA E L'EUCARISTIA

Vi scrivo questa lettera, care sorelle, prima della partenza per Bangalore, dove sarete tutte presenti nell'Eucaristia preparata con i chicchi di grano provenienti dalle 1603 comunità sparse nei cinque continenti. Mi introduco riportandovi un passo della lettera che l'ispettrice e le sorelle di Bangalore vi hanno indirizzata in data 26 marzo: «L'arrivo di ogni pacchetto di grani è stato per noi una festa. Ognuno ci ha portato grande gioia con il messaggio che l'accompagnava. Ci ha parlato eloquentemente del grande vincolo di amore che unisce tutte le ispettorie e tutte le sorelle. Veramente siamo molte, ma uno solo nello spirito, nel cuore. La nostra Congregazione è una grande famiglia e lo spirito di famiglia che ci unisce è forte».

Queste espressioni richiamano concretamente la realtà della comunione tra i suoi che Gesù ha invocato nella cena dell'addio, quando si donò come alimento di unità. Attraverso l'Eucaristia Gesù continua a venire in mezzo a noi per formare di molti un solo corpo e riunire l'umanità nella condivisione della vita divina.

Maria, in quanto Madre di Gesù e Madre della Chiesa, ha un rapporto inscindibile con il corpo di Gesù presente nell'Eucaristia e anche con il suo corpo mistico, che l'Eucaristia nutre e fa crescere.

I nostri Fondatori hanno sperimentato vitalmente questa verità e ne hanno fatto il fondamento della spiritualità, proposta come cammino di santità comune a educatori/trici e giovani.

Chiedo a Maria, in questo anno giubilare, di aiutarci a penetrare più profondamente il mistero dell'Eucaristia e a viverlo con maggiore fede e amore. Contribuiremo così alla venuta eucaristica di Gesù nel nostro tempo, per una trasformazione del destino umano e dei popoli secondo il disegno del Padre.

La via mariana all'Eucaristia

Gesù è l'unica porta per cui abbiamo accesso al Padre, ma egli stesso ha inaugurato la *via mariana* per giungere a noi.

Un particolare nella storia dei giubilei assume a valore simbolico al di là della circostanza in cui si verificò. Nella ricorrenza giubilare del XV secolo, la Porta santa della basilica di San Pietro fu aperta nel luogo occupato dall'altare dell'oratorio mariano, dove l'arco sovrastante recava l'iscrizione *Casa di santa Maria, Madre di Dio*. Sotto quell'arco passavano, allora, i pellegrini: plastica raffigurazione della fede condivisa nella Chiesa cattolica ed espressa nelle parole *Ad Jesum per Mariam*. Anche oggi andiamo a Gesù accompagnati da Maria. È lei l'arco che introduce i pellegrini alla Porta, la *casa* che ha permesso al Figlio di Dio di prendere carne umana e di abitare tra noi, la *via privilegiata* a Gesù.

L'Eucaristia perpetua sacramentalmente nella Chiesa l'evento unico e irripetibile dell'incarnazione e con esso la presenza di Maria nella storia della salvezza accanto al Figlio risorto. L'Eucaristia ha perciò in sé una speciale impronta mariana e a ragione i nostri Fondatori hanno scelto la via mariana a Gesù nell'Eucaristia.

A un mese dalla festa di Maria Ausiliatrice dell'anno giubilare, sostiamo a contemplare il mistero che adoriamo nell'Eucaristia: «Questo è il mio corpo» (Mt 26,26), nato da Maria (cfr. Mt 1,16). L'accostamento delle due citazioni evangeliche può suonare poco pertinente.

In realtà, quando il sacerdote pronuncia le parole di Gesù, il Figlio di Dio si rende presente sulla terra nella carne che aveva ricevuto alla nascita da Maria. Dinanzi a questo grande mistero della fede, risuona nel cuore l'esclamazione, piena di stupore e di amore, da secoli cantata in una preghiera eucaristica di adorazione: *Ave, verum Corpus, natum de Maria Virgine*. Ti salutiamo presente nell'Eucaristia, o Cristo, col tuo vero corpo nato da Maria.

La continuità tra l'Eucaristia e il mistero dell'incarnazione è ricordata da Giovanni Paolo II con queste parole: «Da duemila anni la Chiesa è la culla in cui Maria depone Gesù e lo affida alla adorazione

e contemplazione di tutti i popoli: attraverso l'umiltà della Sposa possa risplendere ancora di più la gloria e la forza dell'Eucaristia, che la Chiesa celebra e conserva nel suo seno. Nel segno del pane e del vino consacrati, Gesù Cristo, risorto e glorioso, luce delle genti, rivela la continuità della sua incarnazione. Egli rimane vivo e vero in mezzo a noi per nutrire i credenti con il suo corpo e il suo sangue» (IM 11).

L'Eucaristia conferisce una nuova attualità all'incarnazione e consente alla *carne del Figlio di Dio* di irradiarsi e di arrivare a tutti coloro che nella loro carne umana sono chiamati a vivere da figli del Padre. Per questo l'Eucaristia ci educa continuamente a considerare il nostro corpo come tempio vivo di Dio, nutrito, abitato e trasformato da Gesù. Nell'eucaristia anche la nostra corporeità impara il suo vero dinamismo, quello dell'accoglienza e della risposta al dono di amore. Maria fu la prima discepola a questa scuola. Totalmente aperta nella fede all'iniziativa del Padre, donò al Verbo la sua carne per intervento dello Spirito e, in forza della sua singolare esperienza, essa ci è madre nella vita secondo lo Spirito, nella vita eucaristica.

La maternità di Maria – rileva Giovanni Paolo II – «è particolarmente avvertita e vissuta dal popolo cristiano nel sacro convito... nel quale si fa presente Cristo, *il suo vero corpo nato da Maria Vergine*. Ben a ragione la pietà del popolo cristiano ha ravvisato un *profondo legame* tra la devozione alla Vergine e il culto all'Eucaristia» (RMa 44).

Maria è la prima discepola del Figlio suo, la prima redenta, il modello della nuova umanità nata dalla grazia, rigenerata dal corpo e sangue di Gesù. Per questo è nostra maestra nella sequela di Cristo e nella missione educativa che il Padre ci affida.

L'Eucaristia e Maria sono anche oggi, all'inizio del terzo millennio, le due colonne a cui Giovanni Paolo II àncora la barca della Chiesa perché sia segno di pace per tutti i popoli nell'umile servizio alla vita di ogni uomo e donna, considerati nell'integrità della loro dignità di immagine di Dio. Le tappe del viaggio del Papa in Terra Santa nel mese scorso hanno sottolineato, con gesti che rimarranno

carichi di speranza nella storia della Chiesa e del mondo, la saldezza di questa sua fede e la fecondità che da essa deriva all'umanità.

I due poli di un unico amore

Nella buona notte del 20 giugno 1864 don Bosco chiedeva ai suoi giovani di liberare le *ali spirituali* dell'amore all'Eucaristia e a Maria: due poli di un unico amore che egli considerava strettamente interdipendenti ed essenziali nel cammino di crescita. Per essere fedele a questa scelta educativa don Bosco era disposto a non guardare in faccia nessuno, a rinunciare alle più lusinghiere amicizie.

Su questi due poli egli radicava la sua pedagogia, che aveva come obiettivo di condurre i giovani all'amicizia personale con Gesù, riconosciuto quale interlocutore affidabile, colui che ama infinitamente e rende felici. Così, la gioia, incontenibile effusione della vitalità giovanile, apre alla gioia vera che è la vita eucaristica, e l'amorevolezza, l'amicizia, la confidenza e simpatia dell'educatore spalancano il cuore verso i veri e impareggiabili amici: Gesù e Maria.

Frutto di questa pedagogia, che più precisamente dovremmo chiamare *mistagogia*, è la santità dei giovani. Tra essi spicca Domenico Savio. Basti qui ricordare le sue estasi eucaristiche e l'impegno per attivare la *Compagnia dell'Immacolata*. La sua è una vita tutta presa da una passione: amare Gesù e Maria e farli amare dagli altri.

L'amore a Maria, trasmesso da don Bosco ai giovani, si radica nell'esperienza personale della sua mediazione materna. Egli è convinto che tutti i beni vengono dal Signore per mezzo di Maria e che è quasi impossibile andare a Gesù ed educare i giovani se non accompagnati da lei. Come madre, Maria non può non essere attenta ai bisogni dei suoi figli. Maria è l'aiuto efficace e i giovani nutrono per lei uno speciale affetto; guardano a lei come a ideale vivente di purezza e di bellezza affascinanti.

L'amore all'Eucaristia e a Maria improntano fortemente anche la vita e l'azione educativa di Maria Domenica. La sua sapienza si alimenta all'Eucaristia e la sua esperienza spirituale si forma alla scuola di Maria.

A Mornese l'Eucaristia era un appuntamento preparato. Non si poteva andare a Gesù con le mani vuote. Le testimonianze delle prime suore riferiscono che si trascorrevano la mattinata in ringraziamento per l'Eucaristia ricevuta e il pomeriggio nella sua preparazione.

A suore e ragazze Maria Domenica richiamava la certezza della presenza reale di Gesù nel sacramento eucaristico, invitandole a esprimere sentimenti di adorazione, di ringraziamento, di riparazione, di richiesta di grazie. Alimentava l'amore a Gesù esortando a visitarlo lungo la giornata, stando con lui in semplicità e confidenza ed esprimendosi anche in dialetto, se questo facilitava il dialogo.

Scorgendo in lontananza un campanile era per lei spontaneo segnalare: là c'è Gesù! Riconoscerne la presenza voleva dire amarlo, rivestirsi del suo spirito, che è spirito di umiltà e di carità. Vivere l'Eucaristia è accogliere la vita come un dono del quale si è grati; è scoprire la presenza misteriosa di Gesù nel volto dei poveri, delle giovani, delle sorelle. Sappiamo con quanta carità Maria Domenica desiderava si trattassero le bambine povere. Il clima spirituale che si respirava a Mornese era tale da configurare l'ambiente come *casa di Maria e casa dell'amor di Dio*.

Anche l'amore alla Vergine era cresciuto nella vita di Maria Domenica fin dagli albori della giovinezza. Era un amore semplice, familiare, pieno di fiducia. Diventata Figlia di Maria Ausiliatrice, riconosceva a lei il ruolo di vera superiora della comunità e ai suoi piedi deponendo le chiavi di casa. Invitava suore e ragazze ad avere confidenza e a vivere alla sua presenza sicure del suo aiuto in tutte le cose. Sollecitava a imitarne le virtù e a farla conoscere e amare dalle ragazze, come testimoniano anche le sue lettere.

L'amore a Maria si traduceva poi in atteggiamenti concreti. Si può dire che Maria Domenica ha modellato la sua vita su quella della Madonna. Lo rivela una sua ardita espressione tratta dalla *Cronistoria*: «Siamo vere immagini della Madonna», che è allo stesso tempo consapevolezza di una realtà e invito a viverla in profondità.

Questi brevi richiami all'amore eucaristico-mariano in don Bosco e nella vita di Maria Domenica evocano l'alta tensione spirituale

che ha caratterizzato gli inizi della nostra famiglia religiosa. Nell'insegnamento dei Fondatori non troviamo il linguaggio dell'attuale riflessione teologica su Maria e l'Eucaristia, ma la realtà viva della loro presenza, fonte ispiratrice della missione educativa e fondamento della santità giovanile. Una santità *facile*, accessibile, gioiosa, il cui itinerario coincide col processo educativo che interessa tutte le dimensioni della persona. Il percorso è individualizzato e si svolge in una comunità fortemente interpellante e propositiva, in cui gli educatori/trici sono rispettivamente padri e madri, capaci di prendersi cura, in grado di orientare i giovani e le ragazze verso l'elaborazione di un progetto di vita che porti alla scoperta della propria vocazione.

Don Bosco personalmente riconosceva nella comunione frequente il più efficace alimento della sua vocazione (cfr. MO, p. 92) e in Maria colei che lo aveva accompagnato lungo tutta la vita e gli aveva ispirato il metodo educativo. È Maria che *porta a Gesù*, anzi lei in persona *ci porta Gesù* (cfr. MB VII, 679).

Lo sguardo eucaristico

Ma, cosa significa concretamente che Maria ci porta a Gesù? Come viviamo oggi questa realtà, insieme alle nostre sorelle, nella comunità educante?

Potrebbe voler dire anzitutto accettare di fare strada con lei, fidarsi del suo aiuto, guardare la realtà con i suoi occhi, nella luce pasquale, cioè con sguardo eucaristico, che è fundamentalmente un'ottica di vita, di speranza, di gratitudine, di convivialità. Voglio con voi richiamare alcune dimensioni che mi sembrano significative in questa linea.

Accogliere è l'atteggiamento fondamentale di apertura al dono. Implica il silenzio di tutto l'essere per lasciare che la Parola ci raggiunga e agisca dentro di noi.

Maria ascolta, si rende grembo per accogliere, custodire, alimentare la Parola. Fa spazio ai pensieri di Dio che sconvolgono i suoi ritmi, le sue abitudini, i suoi ragionamenti e si apre all'imprevisto del

messaggio dell'angelo. Il suo *sì* ha reso possibile il grande *sì* di Cristo al Padre, rinnovato in ogni celebrazione eucaristica.

Accogliere è, insieme, un verbo e un gesto eucaristico che interPELLa la nostra vita e missione. Che cosa dobbiamo ancora *dire* a Dio per affidarci totalmente come Maria?

Mettersi sulle sue orme vuol dire sperimentare come si attende e si accoglie il Verbo di Dio, come in lui si accolgono i fratelli e le sorelle, come si accoglie ogni vita umana che aspira a venire alla luce.

Il 25 marzo abbiamo ricordato il quinto anniversario dell'enciclica *Evangelium vitae*. La ricorrenza è stata commemorata dal mondo cattolico con significative manifestazioni. A cinque anni dalla sua pubblicazione dobbiamo purtroppo constatare che sono aumentati i fattori di rischio che minacciano la vita umana: sono sorte nuove forme di attentati contro la sua dignità. Il panorama mondiale appare ancora più inquietante se si considera che, in molti casi, le minacce sono rappresentate da imposizioni di matrice economica o politica, più che da scelta sociale, libera e responsabile, dei soggetti interessati.

Vi invito a rimeditare – anche come comunità educante – la parola del Papa, verificando alla sua luce quale antropologia di fondo ispira concretamente la nostra azione educativa. Essere preventive oggi in questo campo non vuol forse dire lavorare per una cultura della vita che ne difenda il valore «cominciando dalle sue stesse radici»? (EV 96). È indispensabile orientare sempre più la nostra attenzione alla famiglia, culla dove si accoglie e si custodisce l'esistenza umana. La questione educativa resta per noi la sfida principale e sollecita un intervento che proponga alle giovani generazioni il valore dell'amore coniugale e della famiglia secondo il disegno di Dio, peraltro posti a fondamento della convivenza civile dalle Carte costituzionali di parecchie nazioni.

Non potremmo, con le comunità educanti, impegnarci a elaborare progetti che offrano sostegno pastorale alle persone e alle famiglie in ogni fase o tappa del loro cammino, a partire da una sana educazione dell'affettività negli anni della fanciullezza e adolescenza, fino all'attenzione verso le coppie e le famiglie?

Forse dovremmo con maggiore determinazione far sentire la voce della Chiesa anche nel campo della bioetica. La manipolazione genetica degli embrioni umani, la *maternità surrogata* e altri aspetti inquietanti sono nel mirino dello sfruttamento commerciale. Non voglio con questo sottovalutare situazioni a volte gravi che richiedono la comprensione delle singole persone, ma soltanto ricordare la fedeltà al mandato di servire la persona umana nell'amore e nella verità.

Prendersi cura è l'impegno di accompagnare la vita nella sua crescita, di aiutare le/i giovani a elaborare un progetto personale che li porti a costruire la loro identità, a scoprire il loro posto nella società e nella storia, a leggere il progetto di Dio sulla loro esistenza.

Le radici del prendersi cura sono anzitutto nella famiglia e si estendono a quanti svolgono un ministero educativo. «Maria diede alla luce il Figlio e lo depose in una mangiatoia» (Lc 2,7): è il gesto della madre che provvede a offrire cibo e calore al proprio figlio. La mangiatoia, infatti, richiama la mensa. Di quale cibo e di quali cure hanno bisogno oggi le/i nostri giovani?

La via dell'educazione è necessariamente circostanziata, perché diversi e specifici sono i bisogni dei giovani e della realtà nella quale operiamo. È un itinerario di educazione integrale che apre al mistero e accompagna alla scoperta della propria vocazione.

In un contesto di educazione cristiana, la vocazione si chiarifica alla luce dell'Eucaristia. Lo sottolinea Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Mondiale delle Vocazioni del 14 maggio 2000 quando dice che l'incontro con Cristo vivo e operante nella storia, decisivo per ogni vocazione, ha il momento culmine proprio nell'Eucaristia. È là che egli «svela il mistero della sua identità e indica il senso della vocazione di ogni credente» (n. 2).

Prendersi cura, accompagnare le/i giovani a scoprire la propria missione è un ministero che chiama in causa la testimonianza appassionata della nostra vocazione. «Chi vive con gioia questo dono e lo alimenta ogni giorno all'Eucaristia saprà spargere nel cuore di tanti giovani il seme buono della fedele adesione alla chiamata di Dio» (n. 4).

Vivere il tempo come kairòs: la venuta di Gesù ha dato un nuovo inizio al tempo. Non solo perché da questo evento ha preso avvio un nuovo periodo storico-cronologico, ma perché tale venuta, che si è realizzata attraverso il *sì* di una donna, gli ha dato qualità, gli ha conferito un nuovo ordine: quello della grazia. È il tempo della memoria e della speranza.

L'evangelista Luca dice di Maria che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,51). Maria è memoria non solo dei fatti riguardanti la vita del Figlio, ma di tutti gli interventi di Dio nella storia della salvezza. È memoria del suo agire secondo la logica espressa nel Magnificat, una logica che dice da che parte sta Dio. Egli è dalla parte degli ultimi, degli umili, di coloro che aspettano da lui solo la salvezza e la vita.

Maria è specialmente memoria della Pasqua. L'Eucaristia, che ne è l'anticipazione sacramentale, è il momento in cui Gesù ha consacrato la parola "memoria". Da allora "fare memoria" significa offrire con lui, fare unità in lui, ringraziare con lui il Padre. Condizione previa è presentare le nostre povertà, fare richiesta di perdono per i peccati personali e per quelli del suo corpo che è la Chiesa.

Significativa in proposito la *Giornata del perdono* celebrata da Giovanni Paolo II nella prima domenica di Quaresima. È stato un gesto coerente con l'impegno di *purificare la memoria* (cfr. IM 11); un atto di coraggio e di umiltà nel riconoscere le mancanze compiute da quanti portano il nome di cristiani. L'azione del Papa ha suscitato una vasta eco in tutto il mondo. Ha inciso nelle coscienze e ha fermentato l'opinione pubblica.

Quale risonanza ha prodotto nella nostra vita? Abbiamo anche noi motivo di donare e di ricevere il perdono in questo tempo di grazia, di riconciliazione, di speranza. È il tempo giubilare, tempo propizio dell'incontro con Gesù, che ha deciso di rimanere con noi per sempre nel mistero del suo corpo e del suo sangue.

Ringraziare: il corpo e il sangue di Gesù dati per la vita del mondo sono il grazie più vero al Padre. Gesù è l'unico capace di *rendere grazie* perché in lui l'offerta non è inferiore alla pienezza rice-

vuta. Maria, tuttavia, come creatura, è la prima vita eucaristica compiutamente realizzata. Nella sua persona e nella sua vita si è verificato il grado più alto della presenza reale del Signore e l'accoglienza più piena di tale presenza.

Se dire grazie è riconoscere e accogliere il dono di Dio, Maria è modello di questa accoglienza fin da quando, nel *sì* dell'Annunciazione, ha consentito al Figlio di Dio di diventare uno di noi e poi in tutta l'esistenza, coinvolta pienamente nel mistero del Figlio. Betlemme, il Calvario, la vita al seguito di Gesù sono testimoni della sua costante apertura al dono di Dio, anche quando non poteva capire, anche quando le è stata richiesta l'offerta del sacrificio di colui che lei aveva generato nella carne.

L'atteggiamento eucaristico in Maria nasce dalla consapevolezza di essere avvolta dalla benevolenza di Dio, inserita nel circuito della sua Provvidenza che dà senso alla grande storia e rende significativa la sua piccola vicenda di creatura. Per questo *tutte le generazioni la chiameranno beata*.

Alla voce di Maria vogliamo associare anche la nostra per dire grazie al Padre, che nell'Eucaristia ci fa dono del suo amore infinito e ci rende partecipi della sua vita.

Vogliamo anche dire grazie a Maria. Nel suo *fiat* incondizionato è pure il *sì* a ogni vita umana, di cui amorevolmente si prende cura.

Di generazione in generazione desideriamo continuare il grazie di don Bosco e di Maria Domenica alla Vergine, essere monumento vivente di gratitudine all'Ausiliatrice, in continuità con la lunga schiera di sorelle che ci hanno precedute e che verranno.

Presso l'altare della Basilica a lei dedicata porterò anche la vostra riconoscenza, care sorelle, perché unita a quella di Maria, sia un canto ininterrotto di lode a Dio Padre, Figlio e Spirito.

EUCARISTIA E MISSIONE

Ci incontriamo, care sorelle, per la terza volta consecutiva in questo anno attorno al tema dell'Eucaristia. Poche settimane, infatti, ci separano dal 47° *Congresso Eucaristico Internazionale* che si aprirà nella festa liturgica della Trinità. Dai diversi continenti converranno a Roma i rappresentanti delle Chiese particolari per celebrare il mistero dell'Eucaristia come popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La settimana del Congresso si configura come *Giubileo dell'intero popolo di Dio* e avrà il suo culmine nella celebrazione eucaristica del 25 giugno in piazza San Pietro, presieduta dal Santo Padre. Significativamente questo appuntamento, a cui saremo tutte spiritualmente presenti, è denominato *Statio orbis*, ossia incontro di tutti i popoli.

Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, pane per la vita nuova: è il tema del Congresso, a tutte noto. Agli albori del XXI secolo, la Chiesa si sente chiamata a proclamare la fonte e il modello della propria missione: Gesù, l'inviato del Padre, che si dona per la salvezza di tutti – in ogni luogo e in ogni tempo – offrendo se stesso come alimento della vita nuova, scaturita dalla sua morte e risurrezione.

L'obiettivo di proporre al mondo Gesù come unico salvatore era presente fin dal primo congresso eucaristico internazionale, celebrato a Lille (Francia) nel 1881. Dopo il concilio Vaticano II, i congressi eucaristici hanno considerato in modo sempre più esplicito le problematiche dell'uomo contemporaneo, lette nella logica della presenza di Gesù nell'Eucaristia. Lo evidenziano i temi, le sedi scelte e i gesti commemorativi compiuti durante le celebrazioni. Molte di noi ricorderanno l'ultimo congresso celebrato a Wroclaw, in Polonia, nel 1997, con il tema *Eucaristia e libertà*. Per la prima volta vi parteciparono migliaia di persone provenienti dai Paesi dell'ex Unione Sovietica.

Anche l'attuale Congresso porrà, in memoria, un gesto significativo: il Poliambulatorio Caritas per gli immigrati. Esso sarà inaugurato presso la Stazione Termini di Roma, quale segno dell'amore solidale che deve contraddistinguere chi accoglie Gesù come salvatore.

Il logo del Congresso esprime graficamente la forza che irradia dal *pane di vita nuova*. I colori delle spighe e della vite riprendono quelli del logo del Giubileo. Questo è posto al centro, a significare che l'Eucaristia permea le culture e la ferialità dell'esperienza umana, trasformandola in esperienza di comunione e di condivisione dei popoli attorno a Gesù.

Nel suo insieme il logo evoca l'energia vitale che scaturisce dal mistero eucaristico: l'esplosione verso l'alto delle spighe e dei tralci suggerisce l'apertura alla speranza escatologica di tutto il creato, della quale l'Eucaristia è pegno e anticipazione. Il *pane di vita nuova* è forza che spinge a vivere sempre più intensamente il mandato missionario della Chiesa e, in essa, della nostra famiglia religiosa.

Origine e culmine della missione

«La celebrazione del sacrificio eucaristico», si legge nel Testobase del Congresso, «è l'atto missionario più efficace che rinnova il mondo e la vita degli uomini» (n. 16). Sofferamoci a considerare il legame esistente tra Eucaristia e missione della Chiesa, nella quale si specifica il nostro *mandato* di evangelizzare educando.

Il concilio Vaticano II riconosce nell'Eucaristia la fonte e il culmine della missione della Chiesa (cfr. SC 10). La sua azione evangelizzatrice, infatti, deriva dal disegno di salvezza di Dio, storicamente realizzatosi nella missione di Cristo. La celebrazione del memoriale eucaristico, per intervento dello Spirito, rende presente Gesù, il primo missionario del Padre, con tutto il dinamismo evangelizzatore che caratterizzò la sua vita terrena. L'Eucaristia dà alla Chiesa la reale possibilità di radicarsi nella missione di Cristo e di ripresentarne sacramentalmente fino al suo ritorno finale la novità, la bellezza, lo stile e la finalit .

L'acclamazione dell'assemblea dei fedeli, dopo la consacrazione eucaristica, esprime l'identità stessa della Chiesa: «Annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». In ogni luogo dove la Chiesa vive, l'Eucaristia corona l'itinerario di iniziazione di ogni cristiano alla vita nuova in Cristo, la alimenta e la abilita ad annunciare il mistero celebrato nella fede (cfr. PO 5).

Penso che il legame profondo tra Eucaristia e missione, vissuto da Maria Domenica a Mornese con le prime sorelle e trasmesso nella più genuina tradizione, sia il segreto della sorprendente fecondità della presenza dell'Istituto nelle diverse culture.

Don Bosco ha donato alla nostra famiglia religiosa un forte impulso missionario, radicandolo nell'amore all'Eucaristia e a Maria.

È interessante notare che le *Costituzioni* presentano come modello della nostra azione educativa *la carità del buon Pastore* e hanno cura di sottolineare che la missione è partecipazione alla missione della Chiesa, prolungamento della missione salvifica di Cristo, l'Apostolo del Padre (cfr. *Cost.* 8 e 78).

Il dinamismo missionario che scaturisce dall'Eucaristia è chiaramente presente nella qualità della nostra obbedienza: «Siamo chiamate a vivere l'obbedienza evangelica in comunione con Cristo e in comunione tra noi, membra del suo Corpo Mistico. Egli, Figlio e inviato, si è reso obbediente fino alla morte di croce, facendosi servo dei propri fratelli per liberarli e riunirli nella comunità dei credenti» (*Cost.* 29). Da questa realtà, celebrata quotidianamente nel memoriale eucaristico, deriva a noi la forza di offrire liberamente la nostra volontà come sacrificio di noi stesse a Dio e di entrare nel mistero della disponibilità totale di Cristo, vincolandoci più saldamente al servizio della Chiesa secondo il progetto apostolico di don Bosco (cfr. *Cost.* 29).

La missione, per essere feconda, richiede un legame vitale con *la persona di colui che manda*, Gesù, che è anche il *contenuto* dell'annuncio missionario. Richiede pure la disponibilità a compierla *come* egli l'ha compiuta, fino alla morte. È impegno e responsabilità di ognuna di noi e di ogni comunità verificare se la nostra missione

ha come fonte e finalità il mistero che celebriamo nell'Eucaristia, se l'atteggiamento fondamentale che ispira il nostro metodo educativo è quello espresso in parabola da Gesù pochi giorni prima di donarci l'Eucaristia: «Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane da solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Mi piace leggere il sogno di don Bosco del pergolato di rose come la *parabola* salesiana che esprime questa realtà di morte per la vita. Sintetizzata nel motto *da mihi animas cetera tolle*, essa è il grido del cuore di don Bosco e di quanti si richiamano al Sistema preventivo.

Il Rettor Maggiore don Juan Vecchi, nella sua preziosa lettera sull'Eucaristia del 25 marzo scorso, presenta in maniera opportuna e approfondita il rapporto tra l'Eucaristia e il *da mihi animas*. Rileva come il motto salesiano sia anzitutto una preghiera, eco della preghiera sacerdotale di Gesù: «Per loro consacro me stesso» (Gv 17,19) e come solo sulle sue labbra questa preghiera non suona pretenziosa perché l'innalzamento pasquale sulla croce lo fa misterioso centro di attrazione (cfr. pp. 37-40).

La missione educativa, nel nostro tempo segnato dal crescente pluralismo e dalla globalizzazione economica e culturale, diventa sempre più esigente e sollecita il bisogno di sostare più a lungo dinanzi all'Eucaristia per formarci alla scuola di Gesù. Egli ci insegna ad annunciare il suo amore mediante l'obbedienza alla volontà del Padre fino alla morte e alla glorificazione. Attingiamo in tal modo alle radici del mandato missionario che ci abilita a guardare con fiducia la realtà, a cercare risposte adeguate ai bisogni profondi dei/delle giovani di oggi, a esprimere la profezia evangelica della comunione nel rispetto di ogni differenza.

La partecipazione quotidiana all'Eucaristia, infatti, mantiene viva la consapevolezza di essere noi pure inviate, partecipi della missione di Cristo nella Chiesa. Illumina le linee essenziali del messaggio da trasmettere e aiuta ad assicurare le condizioni necessarie per attuarlo: essere liberamente pronte a morire per amore del Padre, offrendoci nel sacrificio eucaristico per l'educazione dei/delle giovani.

È la legge della Pasqua, dell'amore che si manifesta nella fedeltà agli impegni assunti e ci dispone a percorrere ogni giorno la strada che Gesù ha tracciato con il suo sangue. Essere missionarie di Gesù vuol dire, infatti, anzitutto mettersi alla sua sequela, annunciare quello che noi stesse abbiamo udito, che le nostre mani hanno palpato, accettare di essere là dove lui è, sulla croce (cfr. Gv 12,26). È sulla croce che, come discepoli, saremo onorate, glorificate. È là, infatti, che il Padre glorifica il Figlio e questi può affermare: «Io, quando sarò elevato, attirerò tutti a me» (*ivi*, p. 32).

Missione senza frontiere

La parabola del chicco di frumento è la risposta data da Gesù a quei greci, ossia pagani, che volevano vederlo. Essi rappresentano la primizia della sua glorificazione, il frutto anticipato della sua morte e risurrezione. Infatti, quando Filippo e Andrea glieli presentano, Gesù esclama: «È giunta l'ora» (*ivi* 23). La sua *ora* coincide con la missione di portare la salvezza a tutti. Le parole di Gesù, che il sacerdote pronuncia al momento della consacrazione, lo rivelano chiaramente: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo ... Bevetene *tutti*: questo è il mio sangue» (Mt 26,26s.). Gesù è morto per tutti, senza eccezioni.

Affidando alla Chiesa il sacramento del suo dono totale, Gesù si consegna per ogni persona umana, di ogni luogo e di ogni tempo, senza distinzione tra uomo o donna, povero o ricco, influente o emarginato, nero o bianco, professionista o disoccupato, residente o immigrato. Se ha fatto preferenze durante la sua vita terrena, è stato nei riguardi dei piccoli, degli indifesi, degli esclusi dalla comunità. L'Eucaristia è pane di vita per tutti e tutti rende fratelli e sorelle. Con la nuova alleanza nel sangue di Gesù è stato abbattuto ogni muro di separazione: tutti siamo diventati, in lui, un solo uomo nuovo (cfr. Eb 2,14-18).

La missione universale di salvezza che deriva dall'Eucaristia comporta significativi impegni concreti: non possiamo indulgere ad atteggiamenti difensivi o escludenti, dobbiamo anzi cogliere nel pluralismo etnico una nuova opportunità per manifestare la nostra fede di credenti in Cristo, unico Salvatore del mondo, e collaborare a edificare una con-

vivenza pacifica nel rispetto e nella mutua valorizzazione delle differenze. A volte dobbiamo ammettere che anche in noi, che siamo seguaci di Cristo a tempo pieno, si annidano diffidenze e difese che alimentano separazioni e indifferenze contrarie all'unico segno di identificazione che Gesù ha voluto per i suoi: « Da questo vi riconosceranno come miei discepoli: se vi amate » (Gv 13,35). Un segno che i discepoli di Gesù esprimono nelle diverse situazioni in cui vivono e operano. La missione della Chiesa è, infatti, unica, ma si svolge in circostanze diverse.

L'enciclica *Redemptoris missio* presenta tre situazioni: la missione *ad gentes* propriamente detta, la cura pastorale delle comunità cristiane che sentono l'impegno della missione universale e la nuova evangelizzazione o ri-evangelizzazione dei battezzati che hanno perduto il senso della fede (cfr. n. 33). La nostra *Regola di vita* precisa per noi le stesse aree di espressione dello slancio missionario: i paesi cristiani, quelli non ancora evangelizzati e quelli scristianizzati. Vorrei ricordare con voi anche la modalità suggerita dalle *Costituzioni* nello svolgimento della missione: « vigile attenzione alle esigenze dei tempi e alle urgenze delle Chiese particolari » (*Cost.* 6).

Dalla consuetudine con il mistero eucaristico nascono infatti le vocazioni al servizio rispondenti alle nuove situazioni generate dal cambiamento sempre più rapido: l'urgenza della difesa e promozione della vita di ogni persona, la lotta non violenta per la giustizia nella convivenza dei popoli, la ricerca della composizione pacifica dei conflitti, il dialogo interreligioso, l'impegno per l'integrità del creato.

Per noi, educatrici secondo il Sistema preventivo, in un tempo che rischia di essere contrassegnato da una forte crisi di civilizzazione per lo squilibrio creato dal gioco della libera concorrenza delle forze nel mega-mercato mondiale, la scuola di Gesù nell'Eucaristia è richiamo all'essenziale, alla profondità, alla prossimità, alla lungimiranza. All'*essenziale*, per essere libere da idoli e guardare lontano, perseguendo gli orizzonti di un umanesimo trascendente e solidale; alla *profondità*, per rimanere fortemente innestate nella sorgente della missione e collaborare all'avvento della vita nuova in Cristo; alla *prossimità*, per rendere presente il Dio-con-noi e far percepire con la nostra amorevolezza che

siamo da lui personalmente amate; alla *lungimiranza*, perché la vita ha trionfato sulla morte e siamo nell'attesa operosa della manifestazione piena di questa vittoria.

L'Eucaristia richiama anche alla responsabilità. Il 3 aprile scorso il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, ha presentato il *Rapporto del millennio* dal titolo significativo: *Noi, i popoli*. «Se c'è una parola», vi si legge, «che riassume tutte le trasformazioni a cui assistiamo, questa parola è *mondializzazione*». La crescente interdipendenza del mondo, con le sfide e le opportunità che essa comporta, ci convoca a una responsabilità eccezionale e ineludibile: riflettere sul destino comune degli uomini e delle donne sul pianeta.

È una riflessione alla quale anche noi siamo chiamate a speciale titolo: come credenti in Cristo e come educatrici nella linea del Sistema preventivo. La *profezia dell'insieme*, che il CG XX ci ha lasciato in consegna, esprime questa consapevolezza e rilancia l'impegno a lavorare in rete con i gruppi della Famiglia Salesiana e con altre istituzioni ecclesiali e civili per promuovere una cultura della vita autenticamente umana nel riconoscimento della dignità di ogni persona e del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

Profezia delle comunità multiculturali

Viviamo in un'epoca in cui, individualmente o in gruppi, persone di diverse culture stabiliscono rapporti sempre più intensi e diretti, spesso senza che gli stati abbiano un ruolo in tali relazioni. Visitando le nostre case nei diversi continenti, incontro sempre più frequentemente comunità educanti multiculturali e spesso anche multireligiose. Il fenomeno è destinato ad aumentare.

Il carattere internazionale della nostra famiglia religiosa è un dono di Dio che la caratterizza fin dalle origini e ha le sue radici nell'Eucaristia, sacramento per eccellenza dell'unità e della comunione. Nel contesto attuale diventa una chiamata a svilupparne tutte le potenzialità. Si tratta, in primo luogo, di abilitarci a vivere la missione in ambienti multiculturali; in secondo luogo di considerare la pos-

sibilità di accrescere il numero delle comunità internazionali anche in contesti che non sono strettamente di missione *ad gentes*; infine, e soprattutto, di porre le condizioni per passare dall'accoglienza delle diversità culturali all'incontro multiculturale.

Mi sembra significativo in proposito un contributo di Camilo Maccise dal titolo: *Gli Istituti religiosi, luogo di incontro multiculturale*. L'Autore rileva che, quando l'internazionalità si trasforma in vero incontro multiculturale, si impara a vivere aperti ad altre visioni della realtà e ad altri stili di vita che insegnano a relativizzare la propria maniera di concepire le cose, di attuare e vivere il carisma. Si è capaci di spogliarsi di tutto l'accidentale accumulatosi durante gli anni, oscurando talvolta la missione dell'Istituto. L'incontro multiculturale aiuta ad avere una visione universale della società, della Chiesa, del proprio Istituto, che favorisce il superamento dei particolarismi e risveglia la disponibilità a essere inviati a compiere la missione carismatica in altri ambienti culturali.

La *realtà multiculturale* costituisce una vera sfida che interpella gli Istituti religiosi a essere *segni e strumenti di*:

- *comunione* tra individui, gruppi e popoli. Attraverso la rete di comunità fraterne, i cui legami non sono dati dalla carne e dal sangue, dalla cultura e dalla nazione, ma dall'amore trasformante dello Spirito, gli Istituti religiosi possono diventare fermento di comunione in un mondo che si trasforma sempre più in un *villaggio planetario*, aiutando a superare i chiusi nazionalismi, causa – spesso – di guerre, divisioni, violenze razziali, discriminazioni di vario genere;

- *dialogo* nella Chiesa e nella società mediante la testimonianza del rispetto per l'identità culturale di tutti i membri. La ricerca della comunione nella diversità, mentre aiuta al consolidamento della propria identità, favorisce una complementarità culturale che promuove stima e rispetto reciproci, e riconosce ogni legittima diversità per stabilire un dialogo;

- *convivenza e collaborazione* che favorisce il dialogo interculturale. Esso è una porta che si apre alla collaborazione, consente di

superare l'autosufficienza e rende possibile la convivenza. L'individualismo, al contrario, sta alla radice di difficoltà riscontrabili anche nell'ambito della propria cultura, perché parte da una lettura egocentrica della realtà e impedisce di valorizzare il contributo degli altri mediante l'ascolto leale e fiducioso;

- *giustizia e pace* nel mondo. Le Congregazioni religiose, avendo membri dell'est e dell'ovest, del sud e del nord del mondo, possono essere segni e strumenti di una evangelizzazione liberatrice. Offrono così la testimonianza di una cultura trasformata dal Vangelo e un mezzo per realizzare un cambiamento culturale che favorisce la giustizia e la pace per tutti. La stessa opzione per i poveri può trasformarsi in un luogo di incontro interculturale con tutte le persone di buona volontà che si impegnano per la promozione e la difesa dei diritti di ogni essere umano.

La celebrazione del 47° Congresso Eucaristico Internazionale, come segno dell'unità dei popoli intorno a Cristo, è dunque un richiamo a ripensare la realtà missionaria delle nostre comunità. Esse partecipano della missione stessa di Gesù che, nell'Eucarestia, raggiunge il momento culminante realizzandosi in pienezza e universalità di dono.

È qui che le nostre comunità attingono alimento, ispirazione e slancio per *andare* al mondo intero a portare l'annuncio di speranza: l'amore di Dio che rimane con noi, sempre, e fa di tutti una sola grande famiglia.

L'impegno educativo, specifico della nostra missione, si esprime, allora, in capacità di dialogo tra differenti culture, reciproca valorizzazione, condivisione solidale, e manifesta la vita nuova che l'Eucaristia continuamente alimenta.

Mi piace concludere evocando una preghiera di Tonino Bello a Maria: «Alimenta la vita di comunione nelle nostre comunità. Per questo Gesù le ha inventate: perché, come tante particole eucaristiche disseminate sulla terra, esse abbiano a introdurre nel mondo, quasi come una rete capillare di pubblicità, gli stimoli e la nostalgia della comunione trinitaria».

NELLA GRAZIA DELL'ANNO GIUBILARE

Il periodo del *plenum* che stiamo vivendo si svolge sullo sfondo delle celebrazioni giubilari, di cui il Congresso eucaristico internazionale ha costituito il momento culminante.

A questo evento ci siamo preparate anche attraverso le ultime circolari sull'Eucaristia e la celebrazione della festa della riconoscenza, che ci ha viste tutte unite attorno al simbolo del pane, segno di unità e di comunione.

Sono esperienze e avvenimenti che esprimono e insieme favoriscono un'intensa vita eucaristica, sorgente della fraternità e della missione.

La vita dell'Istituto ci parla

In questo clima eucaristico e nella grazia dell'anno giubilare, con gratitudine e speranza, guardiamo al cammino dell'Istituto nella ricchezza della sua diversità.

Possiamo dire che le grandi linee del CG XX stiano caratterizzando il cammino delle ispettorie, nel dinamismo del *già e non ancora* tipico di ogni processo di trasformazione.

L'abbiamo colto in questi anni attraverso le visite, la *verifica triennale* e i vari incontri della Madre e del Consiglio con le comunità ispettoriali.

Si sta operando progressivamente, e con ritmi differenti, un cambio di mentalità che, mentre da una parte aiuta a riconoscere i passi concreti presenti in ogni comunità, dall'altra fa percepire la distanza che ancora separa dalla meta.

Il nuovo sì e la memoria salesiana

La celebrazione del *nuovo sì*, che nei diversi contesti sta scandendo l'anno giubilare, rappresenta per tutte una grazia nel cam-

mino di rinnovamento-rifondazione a cui la Chiesa e l'Istituto ci sollecitano.

In modi e a livelli diversi il *nuovo sì* costituisce un'esperienza ecclesiale che coinvolge tutta la comunità educante e, in alcuni luoghi, la comunità parrocchiale e la Famiglia Salesiana, riconducendo alle radici della fede: il battesimo, sorgente e forza di unità che alimenta la comunione e il dinamismo missionario di ogni vocazione.

La chiamata a rinnovare il nostro *sì* all'inizio del nuovo millennio trova una coincidenza significativa nella memoria salesiana. In risposta all'invito del papa Leone XIII di preparare e vivere l'Anno santo con la consacrazione del mondo intero al Sacro Cuore⁷³, don Rua propose una pubblica e solenne consacrazione da attuarsi in ogni casa nella notte tra il 31 dicembre e il 1° gennaio 1901. Nella circolare del 21 novembre 1900 così scriveva: «È giunto il momento di emettere l'atto esterno... tanto desiderato, con cui dichiariamo che... restiamo cosa sacra al divin Cuore».

Madre Caterina Daghero, da parte sua, con la circolare del 25 dicembre 1900, raccomandava la prossima solenne consacrazione. Alla mezzanotte del 31 dicembre 1900 a Nizza si celebrò l'atto di consacrazione, presieduta dal direttore generale don Bretto, che coinvolse suore ed educande. Si rinnovarono le promesse battesimali e i voti religiosi. Anche le altre case vissero la stessa esperienza. Così «l'aurora del nuovo secolo trovò l'Istituto spiritualmente unito... nel ravvivato impegno di fervore, di osservanza e di sacrificio per rispondere sempre meglio ai fini per cui era stato fondato»⁷⁴.

1900 e 2000: momenti storici diversi, ma ugualmente percorsi da un'intensa esperienza spirituale e carismatica, che oggi ci vede unite con i laici e con la comunità educante in una rinnovata accoglienza dell'amore gratuito del Padre, manifestato a noi in Gesù, e nella risposta decisa e coerente alla sua chiamata per la grazia dello Spirito.

⁷³ Cfr. l'enciclica *Annum sacrum*, 1899.

⁷⁴ Cfr. *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. II, p. 148.

Dinamismi di vita

Veramente il Signore *sta facendo cose nuove* nella nostra grande famiglia. Forse il quotidiano rende difficile percepire la vita che cresce.

Guardando in profondità e con speranza alla realtà dell'Istituto, ci pare di poter cogliere che nelle ispezioni e nelle comunità educanti si sono fatte più esplicite e operative alcune convinzioni, le quali stanno orientando scelte concrete e attuando cambiamenti gradualmente.

Pensiamo a esempio all'esigenza, avvertita da tutte, di riconoscere il primato della persona rispetto alle opere. Questo ci situa non nella logica individualista, ma nella ricerca di una qualità di vita che renda la comunità luogo in cui, in relazione con le sorelle, i giovani e i laici, ciascuna possa esprimere il meglio di sé per l'attuazione della comune missione.

Tale esperienza rende possibile a ognuna di sentirsi responsabile con tutte dell'animazione della comunità e quindi dell'attuazione di un progetto condiviso.

C'è nell'Istituto una nuova mentalità al riguardo. Ne è prova l'esigenza e la ricerca di uno stile diverso di animazione e coordinamento che valorizzi le persone e le loro capacità, favorendo il potenziamento e la convergenza delle risorse, la creatività nella comunione.

Le nostre comunità educanti entrano sempre più in una rete di confronto e collaborazione con quanti sono impegnati a promuovere la vita in una logica interculturale, ecumenica e interreligiosa. Questo favorisce scelte educative concrete e coraggiose a favore dei più poveri, in particolare della donna.

Sì, alcune *cose nuove* stanno nascendo, e ogni sorella può scorgere i segni nel proprio contesto. La forza propulsiva è la ricerca di spiritualità presente in noi, nei giovani e nei laici.

Siamo riportate all'unica ragione della nostra vocazione: l'Amore, rivelato a noi in Gesù, nel suo mistero di morte e risurrezione. Se Gesù è il centro, nascono tra noi e con tutti relazioni nuove che

hanno la loro sorgente nel mistero della Trinità. Se Gesù è il centro, possiamo vivere con passione e creatività la missione educativa come luogo dell'incontro con lui, della testimonianza di lui, nostro unico bene. Se Gesù è il centro, con coraggio diamo tutto di noi per la vita dei giovani, coinvolgendoli in questa grande esperienza di fede e di santità.

La parola di Dio meditata, condivisa e fatta sempre più criterio di vita, è segno eloquente *del ritorno al cuore*, alle ragioni della scelta vocazionale, che ogni comunità sta cercando di compiere come risposta alla grande richiesta dei giovani: «*dateci Gesù!*».

La grazia di novità scaturita dalla Parola può aiutarci a gestire nell'ottica del mistero pasquale, e perciò in un orizzonte di speranza, i limiti, le incertezze e le chiusure che avvertiamo in modo sofferto e purificante nella nostra realtà.

Dal confronto con la Parola derivano anche luce e forza per intravedere e progettare cammini nuovi, condividendo in modo sempre più vero con i laici la responsabilità del carisma e del dono della spiritualità salesiana alla Chiesa e al mondo di oggi.

Tutte siamo coinvolte, non importa l'età. L'invecchiamento, avvertito soprattutto nelle ispettorie di più antica data, non costituisce un ostacolo, ma una ulteriore opportunità per offrire quel *tutto* che abbiamo impegnato nella professione. In una logica non di pura efficienza, ma di vita che genera vita, qualsiasi età può esprimere, con modalità sue proprie, la passione missionaria. Le comunità diventano in tal modo luogo di incontro, di integrazione tra generazioni che, insieme, manifestano la gioia interiore e pacificante di sentirsi donne felici nella scelta di Dio e del suo Regno.

Con la testimonianza coinvolgente della nostra esistenza, possiamo così essere per le giovani mediazioni della chiamata di Dio, capaci di accompagnarle nella realizzazione del progetto di vita.

La scelta e i processi di ristrutturazione che, in modi diversi, molte ispettorie stanno realizzando, non hanno forse il significato di aprire cammini, di creare le condizioni perché qualcosa di nuovo, che già è nato, possa crescere e manifestarsi?

Notizie di famiglia

L'incontro dei Consigli dei vari gruppi della Famiglia Salesiana svoltosi a Roma dal 1° al 5 giugno u.s., è stato una vera esperienza di comunione. Proposto dal Rettor Maggiore come celebrazione giubilare della Famiglia Salesiana, ha favorito in tutti una conoscenza reciproca più aggiornata, ha permesso di intuire nuovi livelli di comunione nella specificità e autonomia di ogni gruppo e ha lasciato intravedere possibili convergenze intorno alla missione. Abbiamo potuto cogliere la ricchezza e lo sviluppo crescente del carisma e della spiritualità salesiana vissuta da laici, consacrati e presbiteri.

Il Rettor Maggiore, nella conclusione delle giornate, ha paragonato il Movimento Giovanile Salesiano a un *grande lago* a cui possono confluire tutti i gruppi giovanili nati nei vari rami della Famiglia Salesiana.

L'esperienza vissuta ci sollecita come Istituto a crescere nella consapevolezza di essere Famiglia e a impegnarci per cercare e favorire vie di incontro allo scopo di creare sinergie a tutti i livelli. La prima condizione è per noi quella di vivere il carisma nella sua specificità mariana e femminile, esprimendo nella missione tale nota caratteristica.

Oltre a questa intensa esperienza di condivisione e di studio a livello di Famiglia Salesiana, i Consigli generali FMA e SDB hanno vissuto un altro momento *insieme* all'insegna della preghiera e dell'agape fraterna. L'incontro si è svolto a Castelgandolfo il 23 giugno, compleanno del Rettor Maggiore e vigilia del suo onomastico. A don Vecchi abbiamo espresso, a nome di tutto l'Istituto, l'augurio e il grazie per la sua missione di centro di unità della Famiglia Salesiana.

Nell'intento di creare sinergie e condividere risorse, il giorno di Pentecoste, come già noto da una precedente comunicazione, è nata la bancadati@cgfma.org.

La risposta è stata più ampia di quanto si attendeva. La notizia, pubblicizzata sul sito elettronico dei religiosi/e vidimusdominum.org,

ha infatti richiamato l'attenzione di altri Istituti da ogni parte del mondo. Essi ci hanno contattate per richieste di testi e si sono dichiarati entusiasti dell'iniziativa, che promuove lo scambio a favore soprattutto di chi non ha facilità di accesso a canali culturali.

Ci avviciniamo alla celebrazione della *Giornata Mondiale della Gioventù* a cui molti giovani dei nostri ambienti saranno presenti. Sarà preceduta dal *Primo Forum internazionale della gioventù salesiana*, preparato soprattutto dai Confronti Europei celebrati in questi ultimi anni.

Il *Forum*, a cui parteciperanno circa 200 giovani animatori tra i venti e i trent'anni rappresentanti delle ispettorie FMA e SDB, sarà un incontro di condivisione e confronto sul cammino finora percorso dal Movimento Giovanile Salesiano nei diversi contesti. L'obiettivo è quello di ricercare e proporre alcune linee di futuro che permettano di dare nuova vitalità alle diverse esperienze associative presenti nei nostri ambienti.

Segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente i più poveri: è questo l'orizzonte carismatico che guiderà i lavori del *Forum* nell'approfondimento della spiritualità salesiana e nella ricerca di orientamenti per il rilancio del Movimento giovanile in tutto il mondo.

In consonanza con le indicazioni del messaggio del Papa per la XV Giornata Mondiale della Gioventù, il *Forum* intende offrire a ogni partecipante l'opportunità di approfondire la propria fede e di rinnovare l'impegno missionario secondo l'ottica salesiana. Per questo motivo sono previsti spazi di interiorizzazione e di preghiera personale, oltre al confronto di gruppo e all'incontro con testimoni di ieri e di oggi.

Il *Forum* sarà per noi educatrici un'occasione significativa per ascoltare le attese e le proposte dei giovani riguardo alla nostra missione.

Siamo certe che parteciperemo a questa grande convocazione giovanile, ecclesiale e salesiana, con tanta preghiera e fiducia.

Ci stiamo preparando ad accogliere a Castelgandolfo le *19 neo-ispettrici* provenienti dalle diverse parti del mondo. Con loro, dal 14 al 26 luglio, nel confronto con il carisma e nella riflessione, appro-

fondiremo l'esperienza di animazione per un servizio che promuova e accompagni la vita delle comunità ispettoriali.

Sarà un momento forte di comunione e di arricchimento reciproco che favorirà l'unità dell'Istituto nella pluralità culturale in cui opera.

Un'ultima notizia di famiglia: in questo anno giubilare, esattamente il 2 ottobre, si compiono *cento anni dalla morte di madre Emilia Mosca o madre assistente*, come veniva chiamata.

Formata alla scuola di madre Mazzarello, fu sua collaboratrice intelligente e creativa nell'animazione salesiana delle scuole e nella cura della formazione delle maestre. Fu lei a organizzare e dirigere la scuola di Mornese e quando, nel 1878, si aprì la casa di Nizza Monferrato, non solo diresse la scuola elementare, ma istituì la scuola superiore per la formazione delle maestre, allora chiamata *scuola normale*. Di essa suor Emilia fu la prima preside e insegnante di pedagogia.

Sostenuta dall'intelligente opera di don Francesco Cerruti, consigliere scolastico della Congregazione salesiana, riuscì a ottenere dal Ministero della Pubblica Istruzione il *pareggiamento* della nostra scuola a quelle statali, portando avanti con coraggio e audacia la realizzazione del progetto. Nella prima cronistoria dell'Istituto da lei redatta leggiamo la sua ultima annotazione in proposito: «Nel principio di quest'anno (1900) si iniziarono le lunghe e difficili pratiche per ottenere che le scuole elementari, complementari e normali della Casa Madre di Nizza siano pareggiate alle governative. Essendo cosa assai difficile a ottenersi, si pose l'affare nelle mani del Sacratissimo Cuore di Gesù, gli si innalzarono preghiere speciali e il Divin Cuore fece ottenere ciò che era follia sperare; quando le speranze erano ormai perdute, venne il decreto di pareggiamento l'11 del mese di giugno»⁷⁵.

Don Filippo Rinaldi disse più volte: «Chi ha compreso bene e tradotto in pratica il sistema educativo di don Bosco nell'educazione delle ragazze è stata madre Emilia Mosca: fate che riviva»⁷⁶.

⁷⁵ E. Mosca, *Origine dell'Istituto delle FMA*, p. 157.

⁷⁶ Cfr. *Un anno di assistenza sotto la guida di Madre Assistente*, 10.

Un invito significativo per noi all'inizio del nuovo millennio e nella grazia di novità che il Signore ci dona.

Oggi, festa del Sacro Cuore, concludiamo la nostra familiare conversazione con voi, augurando a tutte di continuare ad alimentare il fuoco che lo Spirito accende in noi in questo anno giubilare.

La Madre e le sorelle del Consiglio

I GIOVANI CI INTERPELLANO

Con gli occhi e il cuore ancora pieni delle celebrazioni *della XV Giornata Mondiale della Gioventù* (GMG) precedute dal *Forum* del Movimento Giovanile Salesiano (MGS), desidero sostare con voi, care sorelle, su un argomento che costituisce il nucleo centrale della nostra missione educativa: essere risposta alle attese profonde dei giovani (cfr. *Cost.* 1).

La nostra chiamata a stare con Gesù si esplicita in quella di stare con i giovani. Dare visibilità evangelica alla nostra vita nel solco del carisma salesiano vuol dire anche aiutare i giovani a rendersi visibili, a camminare a testa dritta, uscendo da quell'anonimato in cui i diversi contesti socio-culturali talvolta li relegano. Vuol dire scommettere su di loro e anche lasciarsi interpellare dalle loro domande.

Quali giovani?

Ma quali sono concretamente le/i giovani a cui siamo inviate? È difficile dare una risposta rapida. Anche perché le realtà in cui viviamo sono molto differenziate.

Se guardiamo alla situazione giovanile come appare particolarmente nell'emisfero Nord del pianeta, incontriamo risultati di analisi che parlano di generazione invisibile, di giovani senza radici, senza padri né maestri, giovani dall'identità debole o senza nessuna identità. Giovani indifferenti, privi di riferimenti etici, senza grandi aspettative. Giovani soli, silenziosi, incapaci di esprimere interrogativi di fondo.

Per quanto vere, queste analisi riferiscono soltanto alcuni aspetti della realtà giovanile, più sul versante del *dato* che della *progettualità*. In effetti, essa è molto più variegata e nella apparente indifferenza o nel debole protagonismo nasconde bisogni profondi che vanno dalla

ricerca di identità a un senso da dare alla propria vita, dalla qualità dell'esistenza personale all'attenzione alle nuove povertà. I nuovi giovani cercano spazi di protagonismo in grado di conciliare la realizzazione personale con l'impegno nel sociale, la ricerca di informazione in un mondo diventato ormai *villaggio globale* con la comunicazione esistenziale e culturale.

Visitando le ispettorie del mondo – come rilevavo nel messaggio ai partecipanti al *Forum* MGS convenuti al Colle don Bosco da 76 nazioni – ho potuto incontrare giovani dei diversi continenti e costatarne, con accentuazioni diverse, l'amore alla vita, la voglia di lottare per denunciare le situazioni di ingiustizia, di violenza, di corruzione presenti nei loro Paesi e di impegnarsi per la promozione di condizioni di vita più dignitose per tutti. In alcuni contesti ho sentito un richiamo forte all'interiorità, al silenzio, alla contemplazione; altrove ho colto una spiccata sensibilità per i problemi sociali: giovani spesso disposti a pagare di persona per la loro terra, per la dignità umana, per i diritti dei più deboli, capaci di vivere e impegnarsi per una cittadinanza attiva. Ho incontrato giovani felici di esprimere, particolarmente attraverso il volontariato, una solidarietà concreta nei confronti delle classi sociali più svantaggiate, in grado di opporsi al pericolo della omologazione che tende a cancellare le differenze proponendo un unico modo di pensare e di vivere, molte volte in contrasto con i valori del Vangelo.

La mia esperienza e, ne sono sicura, quella di tutte voi permettono di coltivare fondati motivi di fiducia nelle possibilità dei giovani – quando sono accompagnati da testimoni coerenti e coraggiosi –, nella loro capacità di sognare un futuro per una umanità più degna di questo nome perché rispondente al disegno di amore di Dio, e di centrare la loro vita attorno a colui che ne è il senso ultimo e definitivo: Cristo.

Questi giovani oggi ci interpellano. Suor Georgina, incaricata dell'ambito della pastorale giovanile, al termine del *Forum* MGS mi confidava la sua convinzione, maturata nell'ascolto dei giovani: il MGS può essere uno dei canali preferenziali per approfondire e attualizzare la spiritualità salesiana. Ma a quali condizioni?

Giovanni Paolo II non esita ad additare ai giovani il traguardo della santità: «Non abbiate paura di essere i santi del nuovo millennio! Siate contemplativi, amanti della preghiera; coerenti con la vostra fede, generosi nel servizio ai fratelli... costruttori di una nuova umanità»⁷⁷.

Santità è affidamento totale, fede incondizionata, alla quale però si arriva attraverso percorsi di maturazione differenziati. Nella domanda di Gesù ai suoi discepoli: «Voi chi dite che io sia?», e nella risposta conclusiva: «Signore mio e Dio mio» il Papa intravede lo spazio per un laboratorio della fede che va dall'incredulità al pieno riconoscimento di Gesù quale Signore e Dio e alla conseguente consegna di sé⁷⁸. In questo *laboratorio* si incontrano tra loro Dio e l'uomo. Il Santo Padre prosegue rilevando che ogni essere umano ha in sé qualcosa dell'apostolo Tommaso. È tentato dall'incredulità, pone domande di fondo. Credere in Gesù, oggi come ieri, esige il martirio di andare contro corrente, richiede di intrecciare rapporti di solidarietà e di amore oltre il profitto personale e l'interesse. Implica vivere la purezza nell'attesa del matrimonio ed essere poi fedeli all'impegno di reciproca fedeltà. Comporta operare per la libertà, per la pace, per il rispetto della vita umana⁷⁹.

«Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Sono le parole con cui Giovanni Paolo II ha introdotto l'omelia della Messa di chiusura della GMG (20 agosto). La dichiarazione di fede da parte di Pietro giunge al termine del discorso di Gesù sul Pane di vita: un linguaggio duro che molti non intendono. Preferiscono andarsene. «Volete andarsene anche voi?», aveva chiesto Gesù ai suoi discepoli.

«Forse anche voi?» chiede il Papa, rilanciando ai giovani la domanda.

I giovani del MGS sono tra quelli decisi a *restare*. Nel messaggio finale del *Forum* dicono di considerare la *santità una cosa di famiglia*,

⁷⁷ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù* 2000, n. 3.

⁷⁸ Cfr. *Veglia di preghiera a Tor Vergata*, 19 agosto 2000, nn. 1-2.

⁷⁹ Cfr. *Veglia di preghiera a Tor Vergata*, 19 agosto 2000, nn. 3-4.

sono convinti che «centro della vita ecclesiale e dell'esperienza personale è l'incontro con la persona di Gesù, riconosciuto come Signore..., che il regno di Dio si costruisce attraverso le azioni quotidiane a scuola e nel lavoro, con i familiari e gli amici, in casa e sulla strada».

Passando alle linee di impegno, essi individuano tre campi per il cammino futuro: quello della spiritualità, dell'azione, della comunione e coordinamento.

Mi limito qui a riproporre alcune indicazioni che costituiscono un'autentica sfida per la nostra presenza di educatrici salesiane. Anzitutto la *spiritualità del quotidiano*, come luogo in cui è possibile l'esperienza fede-vita; l'*interiorità* favorita dall'incontro con la Parola, la frequenza ai sacramenti, la preghiera; l'*accompagnamento* personale e di gruppo che invoca la presenza attiva, discreta e propositiva degli adulti-educatori in mezzo a loro. Inoltre, una *rinnovata opzione per i più poveri* chiedendo in proposito la testimonianza chiara e credibile di FMA e SDB. Mentre avvertono il bisogno di potenziare l'*impegno in ambito socio-politico*, domandano una formazione adeguata. Sentono l'esigenza di far crescere il *MGS come espressione dell'impegno educativo e missionario della Famiglia Salesiana* e di rendere più evidente l'*inserimento nella Chiesa* e la *collaborazione con altre agenzie del territorio*.

Insomma, i giovani del MGS hanno puntato in alto. Sapremo noi accoglierne la provocazione? Ci disponiamo a camminare con loro decisamente nella via della santità (cfr. *Cost.* 5) per collaborare nella Chiesa all'evangelizzazione di altri giovani?

Sfide alla missione educativa

Mi sembra di intuire una perplessità: i giovani dei nostri ambienti, in generale, non sono così motivati, desiderosi di impegno cristiano coerente anche a livello sociale.

Certamente i partecipanti al *Forum* e poi alla *Giornata Mondiale* sono come la punta di diamante delle realtà giovanili. So che non è facile educare, orientare verso traguardi di realizzazione umana e

cristiana, formare alla responsabilità etica e sociale; ma intanto domandiamoci: c'è una chiara progettualità alla base della nostra azione educativa? Dedichiamo sufficienti energie all'accompagnamento dei giovani? È abbastanza visibile la nostra testimonianza?

Il *Progetto formativo* dell'Istituto, che è già alle stampe, nell'indicare il quadro di riferimento delle nostre scelte educative, richiama la *visione antropologica* che le fa da supporto: la persona umana creata a immagine di Dio, Trinità di persone in comunione. La reciproca relazione di amore e di dono che le unisce è alla base di tutte le relazioni umane. L'essere *immagine di Dio* fonda l'essere relazionale della persona, il suo esistere in rapporto all'altro io. Somigliamo a Dio nella misura in cui instauriamo relazioni che promuovono vita all'insegna della reciprocità, dello scambio dei doni. La reciprocità si alimenta della capacità di ampliare la propria esperienza includendo quella dell'altro. Non si tratta di pura filantropia, né di semplice altruismo, perché la reciprocità non è azione unilaterale che rende sottomessi, dipendenti, ma disponibilità a ricevere, oltre che a dare, capacità di mettere l'altra persona in condizioni di ricambiare, di corrispondere, di sentire che ha qualcosa da comunicare, da offrire. Occorre creare una *cultura della reciprocità*, al di là dei pur lodevoli atti di altruismo.

Lo stile di reciprocità del dare-ricevere in atteggiamento di gratitudine è quello che oggi sembra esprimere meglio la forza carismatica del Sistema preventivo in una comunità che nel suo relazionarsi rimanda l'immagine del Dio-comunione. *I buoni cristiani e gli onesti cittadini* sognati da don Bosco trovano qui alimento e stimolo per quei traguardi di santità che hanno nell'impegno feriale di vita e di solidarietà sociale la loro più vera espressione.

Il Papa aveva parlato del laboratorio della fede come laboratorio dello spirito umano (19 agosto, n. 3). È facile identificare questo laboratorio con l'itinerario per giungere alla sintesi fede-vita che culmina nella personalizzazione della fede stessa: «Mio Signore e mio Dio!».

Questo processo non è automatico. Siamo chiamate in causa in quanto educatrici per un adeguato *accompagnamento* dei giovani.

Nella sezione dedicata alla dimensione vocazionale della nostra missione, il *Progetto formativo* ne descrive i percorsi educativi e le fasi specifiche. A fondamento vi è la concezione della vita come vocazione che costituisce l'annuncio di base della nuova evangelizzazione ed è il cuore stesso della spiritualità salesiana. Essa infatti si qualifica come amore alla vita di ogni persona e a tutto ciò che ne favorisce la dignità e il pieno sviluppo.

L'accompagnamento costituisce un'esperienza insostituibile nell'itinerario di maturazione, un evento contrassegnato dall'azione dello Spirito e dalla risposta in libertà e amore della persona. È come un pellegrinaggio verso la maturità dell'essere credente, chiamato a decidere di sé e della propria vita secondo il progetto di Dio. È un viaggio che si fa in compagnia di adulti che conoscono la strada e possono aiutare i giovani a discernere la via lungo la quale incamminarsi per vivere l'avventura dell'incontro trasformante con il Signore.

Ognuna di noi, per vocazione educatrice, è chiamata ad abilitarsi al compito di accompagnatrice. Esso implica la capacità di entrare in una relazione interpersonale con la/il giovane individualmente e nel gruppo attivando spazi di discernimento che aiutano a fare sintesi e a progettare nuovi cammini di crescita.

Chi accompagna deve anzitutto amare il mondo dei giovani, accogliere la loro ansia di felicità e di realizzazione e orientare verso l'autentica conoscenza di sé, la capacità di decidere, di scegliere e di amare in libertà e responsabilità. Deve suscitare l'esigenza di partecipazione e di solidarietà, indirizzandola alla realizzazione di quella qualità dell'esistenza umana che assicuri la dignità di ciascuno, aiuti a scoprire il mistero che è dentro ogni vita e a viverlo come dono e come compito.

Tutto questo è un itinerario possibile anche per quei ragazzi/e che sembrano lontani da una proposta impegnata, ma che pure, inquieti, cercano qualcosa che li appaghi. In realtà è Cristo che essi cercano quando sognano la felicità; è lui che li aspetta quando non sono soddisfatti da niente di quanto trovano; è ancora lui che provoca in loro quella sete di radicalità che non permette di adattarsi

al compromesso; lui che legge nel cuore il desiderio di fare della loro vita qualcosa di grande – così ha detto Giovanni Paolo II, il 19 agosto. Accompagnare è allora camminare insieme e scoprire con stupore la presenza di un Altro – Gesù – che ci viene incontro e infonde coraggio e speranza. È un ministero umile, sereno e intelligente. Comporta capacità di ascolto, rispetto, dialogo, propositività. È esigenza intrinseca a ogni itinerario di educazione integrale e perciò può essere esercitato con frutto anche nei confronti di quei giovani che non sono cristiani. Non riguarda soltanto le élites, ma è regalo pedagogico da offrire a ogni ragazzo/a, a livello personale e di gruppo, perché sviluppi le sue potenzialità e arrivi a dare orientamento e senso alla propria vita.

Richiede alla base un impegno comunitario che dia *visibilità evangelica* alla nostra presenza: una presenza in cui la qualità della vita spirituale ha priorità assoluta su tutti i progetti, giacché la vita stessa è messaggio e servizio. Domanda di ripensare il nostro essere e lavorare insieme per il Signore in una prospettiva trinitaria, dove la relazione di reciprocità qualifica i rapporti quotidiani offrendo così un segno forte a un mondo che sembra aver smarrito il senso della relazione. Implica vivere il cammino della sequela come servizio alla pienezza di vita, alla crescita di una cittadinanza più consapevole e attiva, particolarmente tra i giovani che si sentono attratti a vivere la spiritualità salesiana.

Nel messaggio ai giovani del MGS, rivolgendomi agli adulti della Famiglia Salesiana, concludevo con un invito: *abitare il mondo dei giovani*, non per un giovanilismo di moda, ma per incontrare i ragazzi concreti, ascoltare le loro domande di vita, alimentare i loro sogni e spingerli verso l'oltre.

Care sorelle: gli oratori, le scuole, le case di accoglienza, la strada, le periferie in cui operiamo sono davvero *luoghi educativi* dove, mediante la testimonianza e l'annuncio esplicito, i ragazzi/e possono confrontarsi con proposte forti, qualificate, capaci di toccare la loro esistenza, di aprirla gradualmente al dono e di maturarla anche nella responsabilità sociale e politica? Costituiscono quei laboratori

dove la fede compenetra progressivamente la vita e ne sostiene l'opzione di fondo? Dove si respira un clima di famiglia permeato dalla spiritualità giovanile, base di quella santità attraente e simpatica che ha affascinato generazioni di giovani?

Uno stile di presenza

Il prossimo 2 ottobre ricorre il centenario della morte di suor Emilia Mosca, conosciuta nella tradizione salesiana come *Madre Assistente*, colei che ha tradotto in meravigliosa sintesi femminile l'idea educativa di don Bosco. Mi sembra opportuno fare memoria del suo impegno educativo in cui trovano un felice riscontro le considerazioni fin qui fatte.

Proveniente da famiglia agiata, don Bosco aveva indirizzato Emilia Mosca a Mornese dove, con l'insegnamento del francese, avrebbe potuto aiutare la famiglia provata da un dissesto finanziario. Al principio non fu facile per la signorina Mosca accettare l'ambiente con le sue usanze e tradizioni, ma pian piano, guidata dalla sapiente azione di suor Maria Domenica, di cui ben presto avvertì il fascino, non solo imparò ad amare la *nuova famiglia* in cui si trovava, ma scoprì che Dio la chiamava a consacrarsi a lui per l'educazione delle ragazze. Da quel momento la sua vita fu tutta presa dalla passione del *da mihi animas*. Suor Emilia Mosca rivelò subito una personalità educativa spiccata e superiore – come si esprimeva don Fascie –; visse e operò attuando il Sistema preventivo, traducendo al femminile le intuizioni educative di don Bosco.

Nominata Consigliera generale dell'Istituto, madre Emilia per 24 anni si dedicò con perspicacia e intelligenza alla missione di animare e coordinare le scuole. Profuse le sue energie per l'istituzione della *Scuola normale* per la formazione delle maestre riuscendo a ottenerne il *pareggiamento* con le scuole dello Stato. La *Scuola normale* fu la fucina per la formazione di tante FMA, alcune delle quali furono poi pioniere in terra di missione dove, con la testimonianza di una educatrice d'eccezione, trasferirono la ricchezza di un metodo

educativo, la cui efficacia era stata verificata anche in ambito scolastico. Madre Emilia voleva che si educassero le ragazze alla rettitudine di coscienza, alla capacità di dono, alla fermezza di volontà che aiuta a equilibrare il mondo affettivo, alla capacità di relazione perché fossero donne mature e cristiane autentiche. Raccomandava di formare non «superfici lucide e piane, ma coscienze cristiane e volontà salde per la vita»⁸⁰.

E non erano solo raccomandazioni. Le seguiva con occhio intuitivo e materno in classe, in ricreazione, in cappella; nella vita di famiglia, nell'insegnamento e nei diversi ambiti di impegno civile ed ecclesiale con una modalità di presenza e uno stile di intervento che fanno pensare a un vero e proprio accompagnamento formativo. Madre Emilia prestava attenzione alla storia personale e familiare di ogni ragazza e continuava poi con ognuna il rapporto di amicizia iniziato in collegio. Sapeva cogliere le situazioni di sofferenza e di dolore e rispondeva alle invocazioni di aiuto con discrezione ed efficacia. Nelle relazioni interpersonali faceva leva sulla fiducia e sull'amorevolezza. Le stesse educande ci presentano il segreto della sua influenza educativa quando attestano: «Ci amava con amore di madre e con tale elevatezza di spirito, che il suo affetto ci migliorava senza quasi che ce ne accorgessimo!» (*Relazione di suor Decima Rocca*).

Il miglioramento avveniva a livello di educazione integrale. Madre Emilia aiutava le giovani a scoprire il disegno di Dio sulla loro esistenza. Le accompagnava nel discernere la chiamata specifica. Le invitava a pregare per chiedere luce ed essere sostenute nel cammino della risposta che auspicava pronta e generosa, senza arrendersi di fronte alle difficoltà. Era convinta che la vocazione impegna tutta una vita; è un investimento della totalità delle risorse ed esige un *sì* pieno che, attuando il progetto di Dio, realizza la felicità della persona. Aveva intuito, come già don Bosco e Maria Domenica, che il *sì* dei giovani a Dio passa attraverso il *sì* degli educatori al bisogno di vita, di felicità e di pienezza dei giovani stessi.

⁸⁰ E. Mosca, *Conferenza alle insegnanti e assistenti*, anno 1892-1893.

Passando nelle diverse ispettorie ho incontrato sorelle che nel solco del carisma e sulla scia di madre Emilia Mosca si dedicano con totalità all'educazione delle giovani accompagnandole nel cammino di maturazione umana e cristiana. Sanno farsi compagne di viaggio, ascoltare la loro vita, i loro sogni e progetti. Indicano loro percorsi di realizzazione umana e cristiana e li invitano, all'occorrenza, a cambiare strada nella direzione di Cristo, che è anche la direzione della giustizia, della solidarietà, dell'impegno per una società e un futuro degni dell'uomo.

Il nuovo sì, celebrato ormai in quasi tutte le nostre realtà, ci ha ricordato l'impegno di consacrazione a Dio per i giovani. Vogliamo viverlo in pienezza ogni giorno come espressione di fedeltà alla nostra vocazione. Il secolo che si apre appartiene ai giovani. Se Dio abiterà le loro giornate, essi saranno capaci di *mettere fuoco in tutto il mondo* e l'alba del nuovo millennio annuncerà un mondo più abitabile per tutti perché avvolto dalla rete dell'amore e della speranza.

Il prossimo mese di ottobre è dedicato alla Vergine del Rosario. Meditando i misteri della Madre e del Figlio, non potremmo orientare le intenzioni di preghiera di ogni decina per i giovani dei cinque continenti perché il *sì* di Maria li accompagni a scoprire la chiamata personale, unica e originale, e a rispondervi con piena disponibilità?

A Maria vogliamo anche affidare la salute del Rettor Maggiore. Ci siamo già impegnate a invocarla per intercessione del Venerabile Artemide Zatti, secondo il desiderio dello stesso don Vecchi. Maria aiuti la nostra invocazione e ne ottenga l'efficacia!

EDUCARE ALLA VERITÀ SULL'AMORE UMANO

Il terzo incontro mondiale del Santo Padre con le famiglie – avvenuto a Roma il 14-15 ottobre – ha avuto a tema: «I figli, primavera della famiglia e della società». Quali figli? Certamente quelli desiderati e accompagnati dall'amore dei genitori in una famiglia dove è possibile vivere un'esperienza di comunione nel dinamismo della reciprocità e dove l'educazione si realizza nella quotidiana testimonianza di umanità dei genitori.

In continuità con la riflessione sulla missione e sui giovani e nell'atmosfera dell'evento citato, desidero intrattenermi con voi, care sorelle, su un altro aspetto della nostra missione: essere segno ed espressione dell'amore di Dio-Trinità, educando alla verità sull'amore umano nel matrimonio e vivendo con coerenza la vocazione alla verginità consacrata.

È a tutte noto come la famiglia viva oggi situazioni di difficoltà tendenti a incidere sulla sua stessa identità. Come educatrici delle/dei giovani abbiamo il dovere di conoscere e comunicare la verità sull'amore umano secondo il disegno di Dio (cfr. LaF 11). La civiltà dell'amore potrà fiorire e aprire orizzonti di speranza alle nuove generazioni solo su questo fondamento.

Matrimonio: esperienza di comunione personale

Creando la persona umana a sua immagine, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione alla comunione. Il *Noi* di Dio, comunione di Persone, è dunque il modello eterno del *noi* umano, formato anzitutto dall'uomo e dalla donna, creati originariamente come «maschio e femmina» (Gen 1,27). La convivenza umana porta il segno di questa dualità che è anche il fondamento della pari dignità dell'uomo e della donna, persone chiamate alla reciprocità

nell'amore. La visione cristiana vede realizzata tale vocazione nel matrimonio e nella verginità consacrata: due modi di esprimere la verità più profonda dell'essere umano. L'argomento scelto per l'incontro di questo mese mi porta a soffermarmi in maniera specifica sull'amore umano nella famiglia.

Il disegno di Dio sull'uomo e sulla donna raggiunge la sua piena rivelazione in Cristo. Con l'incarnazione egli si è unito in qualche modo a ogni persona umana, svelandola pienamente a se stessa e manifestandole la sua *altissima vocazione*, che è *chiamata al dono di sé nell'amore*.

Alla luce della nuova Alleanza, il consenso nel matrimonio non è un semplice atto a due, ma assume una dimensione triangolare, in quanto non può essere separato dall'adesione a Cristo. Questo fa sì che l'alleanza del matrimonio porti il timbro e la qualità di una donazione definitiva e totale. Il *sì* degli sposi va oltre il tempo perché l'amore da cui proviene non si logora. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo che rende l'uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amati, fino al dono totale di sé (cfr. FC 13).

Ma anche a prescindere dalla visione cristiana, il dono di fedeltà, espresso con il consenso personale nel matrimonio, ha un carattere di definitività e pienezza in quanto mette in gioco tutta la persona nella sua profondità ed estensione.

La famiglia fondata sul matrimonio non è una verità per soli credenti, ma patrimonio dell'umanità, iscritta nel cuore dell'uomo e della donna, presente nella cultura dei popoli. La Costituzione di molti Stati la pone a base di tutta la legislazione.

È significativo che l'incontro di un gruppo di politici e di legislatori d'America, realizzato a Buenos Aires dal 3 al 5 agosto 1999, abbia evidenziato interessanti convergenze tra la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* del 1948 e l'antropologia e l'etica cristiane. Essi rilevano che la *Dichiarazione* non concede i diritti che proclama, ma li riconosce e li considera un insieme integrato che ha come base il principio della dignità della persona. L'incontro di Buenos Aires riconferma il ruolo principale della famiglia come fondamento della società civile, il più grande capitale umano anche dal punto di vista

economico. La vede come comunità naturale di vita fondata sul matrimonio. Come tale le si deve riconoscimento da parte dello Stato, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Rileva, infine, che gli attacchi alla famiglia provengono da un'antropologia individualista che sfocia nel relativismo etico, giustificato dall'eclissi del senso di Dio e della persona umana.

Alcune sfide attuali alla famiglia

La cultura dell'anti-vita, presente da tempo nelle società occidentali, per effetto della globalizzazione diventa un fenomeno sempre più pervasivo delle varie culture, una sfida con cui le famiglie delle diverse aree geografiche devono confrontarsi. La cellula familiare è oggi particolarmente aggredita e con essa l'avvenire stesso dell'umanità.

Una sfida è presente anzitutto nella denominazione. Si preferisce parlare di *famiglie* anziché di *famiglia*. Questa, infatti, rimanda all'antropologia del dono che ha la sua sorgente in Dio e il suo riferimento all'alleanza in Cristo, e comunque rinvia a un'istituzione stabile e indissolubile.

Quando invece si parla di *famiglie*, al plurale, si intende includere *le unioni di fatto e quelle tra omosessuali*. Questo orientamento è presente, a esempio, in una risoluzione del Parlamento europeo del 16 marzo 2000, che invita i Parlamenti nazionali ad adeguare le loro legislazioni in tal senso. La proposta ha suscitato comprensibili puntualizzazioni da parte di molti cittadini, indipendentemente dall'appartenenza religiosa.

Anche l'*aborto* e la *riduzione embrionale* sono attentati alla vita, sebbene la percezione della loro gravità sia andata progressivamente attenuandosi.

Siamo consapevoli che esistono situazioni-limite e che le responsabilità in proposito possono essere molteplici: il padre del bambino che lascia la donna sola, la non accettazione da parte dei familiari, medici e personale sanitario senza scrupoli, difficoltà economiche. Avvolgiamo di rispetto e di discrezione le singole situazioni che solo

Dio conosce pienamente, ma non possiamo esimerci dal dovere di informare sul carattere in sé immorale di scelte contro la vita.

Un altro aspetto su cui illuminare le nostre giovani riguarda l'uso dei *contraccettivi*, considerato come protezione e rimedio contro l'aborto.

In realtà è sovente l'espressione di una concezione consumistica della sessualità umana, che può sfociare negli abusi purtroppo frequentemente documentati dai mezzi di comunicazione di massa, oppure è la manifestazione di una mentalità negativa di fronte all'accoglienza della vita.

Destano infine grave preoccupazione gli orientamenti adottati in qualche nazione circa la *clonazione* di embrioni umani allo scopo di ottenere organi da trapiantare, e circa l'utilizzo ai medesimi fini di *cellule staminali prelevate da embrioni umani*.

Come credenti in Cristo e insieme a tutti coloro che riconoscono nell'embrione umano un soggetto con una ben precisa identità, siamo convinte che il fine, pur buono, non giustifica un atto per sé moralmente illecito: in questo caso il sacrificio di embrioni umani. Il Papa ricorda che una via percorribile in ambito medico è il prelievo di cellule staminali in organismi adulti⁸¹.

Gli attentati alla famiglia non riguardano solo la vita che nasce, ma anche quella che si frantuma nel divorzio o che si consuma a causa della *droga*, della *violenza*, dell'*eutanasia*. Il ricorso a quest'ultima non è più un caso isolato, anzi, è giustificato sovente da un sentimento di solidarietà con le sofferenze del malato e dall'intento di porvi termine.

Mi sono forse dilungata nella presentazione di alcune situazioni che esprimono concezioni riduttive della vita e dell'amore. In verità sono ancora molte le famiglie che fanno una chiara scelta per la vita.

⁸¹ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso al 18° Congresso Internazionale della Società dei Trapianti*, 29 agosto 2000.

D'altra parte, come indicare possibili percorsi educativi in collaborazione con le famiglie, senza fare il punto su una mentalità oggi diffusa, che può rischiare sotto alcuni aspetti di diventare anche la nostra?

Per una civiltà dell'amore

La prospettiva di un mondo segnato dalla speranza e dall'amore costituisce il sogno manifesto o latente di molte persone e popoli. È anche il nostro, in quanto comunità di donne consacrate, educatrici delle/dei giovani.

Perché il sogno si realizzi, occorre tradurlo in un progetto fondato su solide premesse. Gli attentati contro la vita e la famiglia hanno sovente in radice una concezione individualistica ed edonistica dell'esistenza, che si avvale dello sviluppo scientifico-tecnologico senza alcun riferimento etico, fondando in tal modo una falsa civiltà del progresso.

Soltanto una visione del bene comune costituito dal valore della persona può fare da fondamento alla civiltà dell'amore. Per questo siamo convinte di dover rimanere fedeli alla verità sull'amore umano e, nella specifica missione educativa, riteniamo urgente l'attenzione alla famiglia.

La possibilità di contatto con le famiglie dei bambini e dei giovani che educiamo ci stimola ad approfondire con loro tematiche particolarmente significative. È importante coinvolgere anche i gruppi della Famiglia Salesiana, specialmente le exallieve.

Nell'incontro con le Consigliere della Confederazione mondiale, venute a Roma in occasione del convegno dei Consigli generali dei gruppi della Famiglia Salesiana, rilevavo l'opportunità e la responsabilità di ricercare insieme e di impegnarci sui problemi della vita, della famiglia, del commercio mondiale della prostituzione, vera tratta di donne, bambine e bambini, che configura una nuova forma di schiavitù. Di fronte a questi fenomeni non possiamo chiuderci nei nostri piccoli programmi e neppure agire da sole, ma in rete con

i diversi movimenti ecclesiali e civili sensibili al problema. Insieme siamo una grande risorsa educativa.

Non potremmo impegnarci più esplicitamente a trasmettere il senso della vita come dono e come vocazione per tutti, a educare le/i giovani al significato vero dell'amore umano, a preparare al matrimonio come a scelta consapevole che sa dare ragione della propria visione a confronto con altre visioni spesso dominanti?

Mi fermo a puntualizzare con voi *alcune convinzioni* che mi sembrano irrinunciabili e che potrebbero costituire un terreno comune di riflessione e di proposta educativa.

Il valore sacro della vita e della sua accoglienza, dal concepimento fino alla morte è un primo punto irrinunciabile. L'esperienza in cui l'uomo e la donna si uniscono *in una sola carne* è carica di significato, sia per il rapporto interpersonale che per il loro servizio alla vita. Non si possono separare le due dimensioni, unitiva e procreativa, se non intaccando la verità intima dell'atto coniugale stesso. L'appello della Chiesa alla maternità e paternità responsabili può essere adeguatamente compreso in questa visione. Il matrimonio comporta che l'uomo e la donna assumano insieme, di fronte a se stessi e agli altri, la responsabilità di una nuova vita, non solo nell'accoglierla e proteggerla, ma anche nell'educarla. La famiglia è la prima scuola di umanità. Qui i genitori annunciano il vangelo della vita mediante la parola e l'esempio, iniziando i figli alla libertà autentica, all'accoglienza e rispetto dell'altro, al dialogo, al servizio generoso e solidale, all'azione che promuove la giustizia e la pace.

Nella famiglia anzitutto ha luogo *l'educazione all'amore* che costituisce l'orientamento fondamentale della persona. In essa si pongono le basi per la maturazione affettiva dei figli, per una relazione all'insegna della reciprocità, radice di ogni altra relazione umanamente arricchente. L'amore è un clima che pervade e struttura la personalità e le offre indicazioni di senso. In questo clima i figli apprendono il significato del vivere, del soffrire, del morire, della loro specifica vocazione. La stessa risposta di fede ha nella famiglia il suo punto di

partenza. Una famiglia che prega, che coltiva la speranza anche nei momenti più duri, che sa ringraziare e perdonare è capace di *inventare* ogni giorno l'amore e orienta a concepire la vita nella direzione del dono, espressione della pienezza dell'amore.

L'importanza del linguaggio del corpo, che è il nostro primo linguaggio, è un altro aspetto da valorizzare. Il corpo infatti è parola, comunicazione, storia. È luogo di incontro, possibilità di relazione e di solidarietà con tutta la creazione. Il linguaggio del corpo richiede un adeguato itinerario educativo che segnali la grandezza della sessualità nella sua dimensione personale. È un linguaggio di amore che implica accoglienza e donazione. Non fa ripiegare le persone su se stesse, in un ciclo chiuso di piacere, ma si eleva fino alle sorgenti stesse dell'amore. Questa visione riscatta dalla concezione puramente consumistica dell'*usa e getta!* Il *sì* espresso personalmente dagli sposi apre all'impegno della fedeltà, che è continuità nell'amore.

Infine, *la considerazione che Dio ha affidato l'uomo alla donna* (cfr. MD 30) accresce la consapevolezza della responsabilità di educare le giovani. Se la dignità della donna dipende dall'ordine dell'amore, il nostro contributo alla sua promozione consisterà nell'accompagnarla gradualmente a conoscersi, nel favorire in lei atteggiamenti di accoglienza della vita con quanto è piccolo, debole, indifeso. Consisterà anche nell'educarla alla relazione con l'uomo basata sulla reciprocità, nel favorire la capacità di promuovere l'armonia accettando i limiti propri e altrui, di imparare ad affrontare le inevitabili tensioni, di perdonare, di affidarsi nella fede a colui da cui proviene il bene della vita e dell'amore. In un mondo in cui il progresso unilaterale può portare alla scomparsa della sensibilità per l'uomo e per ciò che è umano, fare appello al *genio* della donna assicura l'attenzione per l'uomo, per il solo fatto che è un uomo (cfr. *ivi*).

Il *Progetto formativo* individua alcuni percorsi che varrebbe la pena socializzare con le exallieve e i membri della comunità educante per una formazione delle/dei giovani che li proietti verso orizzonti di speranza.

Sono percorsi che vanno dalla conoscenza di sé all'interiorità, all'educazione all'amore, fino alla scoperta della vocazione personale in una visione della vita concepita come dono e come compito.

Il nostro contributo

Il contributo a una civiltà dell'amore chiama in causa tutti: educatori-educatrici, movimenti, famiglie, giovani, strutture pubbliche. Una politica della famiglia e per la famiglia riflette e insieme condiziona il costume familiare. Il riconoscimento da parte dello Stato dei diritti fondamentali delle famiglie e un'adeguata politica a sostegno delle stesse può incoraggiare atteggiamenti a favore dell'accoglienza della vita. E inversamente: la maggiore consapevolezza di una nuova cittadinanza da parte delle famiglie può renderle più propositive e influire sugli stessi orientamenti legislativi.

Per quanto piccolo sia il nostro contributo, l'impegno di educare le/i giovani all'accoglienza della vita, alla reciprocità, alla solidarietà, a un modo di vivere civile che li renda capaci di farsi voce critica e attiva, collabora all'umanizzazione della cultura.

La civiltà dell'amore non è un'utopia se la si apprende nel contesto del nucleo familiare, della scuola, dell'oratorio, degli ambienti di vita in cui le/i giovani trascorrono il loro tempo. Non è un'utopia se il modello di famiglia che è sotto i loro occhi consente, con l'esperienza dell'intimità, il tirocinio dell'amore che si esprime nella comprensione, nel perdono, nella soluzione pacifica dei conflitti, nell'accettazione incondizionata; se facilita la crescita in autonomia, apre all'accoglienza dei figli degli altri, alla solidarietà e alla capacità di essere cittadini consapevoli nel mondo di oggi.

In particolare, come consacrate FMA che vivono in comunità, quale modello di *famiglia* presentiamo? Don Bosco intese offrire una famiglia per quelli che non avevano famiglia, una casa per quanti ne erano privi, un ambiente intriso di calore umano per i giovani che mai in precedenza avevano potuto sperimentarlo. Le nostre relazioni

rimandano l'immagine di un amore che si costruisce nel dono reciproco suscitando vita e gioia? Quali sono gli interessi che coltiviamo e quale tipo di apertura solidale viviamo?

Veramente sono tanti gli ambiti di impegno educativo, da quelli tradizionali agli *hogar* o *case-famiglia*, intesi a offrire la gioia dell'intimità, di un amore caldo e disinteressato. Si stanno moltiplicando anche le opportunità, per giovani donne e per giovani famiglie, di una promozione sociale che include, nello stesso iter formativo, l'offerta di un lavoro e soprattutto un cammino per il recupero della propria dignità umana.

Inoltre, le comunità nelle quali viviamo non solo possono risvegliare il desiderio di condividere la nostra vita, ma possono sollecitare le vocazioni al matrimonio come comunità di condivisione profonda nell'amore. Il *sì* all'Alleanza della nostra consacrazione, rinnovato quotidianamente, può incoraggiare il *sì* con cui gli sposi si promettono fedeltà e si aprono all'accoglienza della vita. Reciprocamente, la fedeltà dei coniugi, quale è possibile constatare nelle comunità educanti, rafforza anche la nostra.

La recente canonizzazione dei martiri cinesi, tra cui i protomartiri salesiani Luigi Versiglia e Callisto Caravario, mi ha fatto riflettere su una preziosa testimonianza, a proposito di mons. Versiglia, offerta da una delle ragazze da essi salvate: «Dopo la sua morte il mio affetto per lui è cresciuto ancor più perché *è morto per me*».

La definitiva approvazione dell'eroicità delle virtù di suor Maria Romero, avvenuta il 3 ottobre, ci pone davanti agli occhi una sorella la cui esistenza ha evidenziato una sensibilità particolare per i problemi della famiglia. Le speranze, le delusioni, le miserie, le lacrime dei bambini e il loro bisogno di assicurazione e di amore, i drammi consumati tra le mura domestiche trovavano una vasta eco nel suo cuore. La sua parola di incoraggiamento e di sostegno, ma anche il suo richiamo esigente e la sua azione sociale servirono, in molti casi, a orientare nella riscoperta della ricchezza spirituale del matrimonio cristiano.

Chiediamo a Maria di aiutarci a essere come lei, missionarie dell'amore e della speranza, madri che generano rischiando anche la propria vita perché la vita delle/dei giovani sia piena e abbondante.

NEL SEGNO DELLA RICONCILIAZIONE

Nel nostro incontro di ottobre osservavo che la vocazione alla reciprocità nell'amore, iscritta nella realtà del nostro essere a immagine di Dio, ha due modi tipici di realizzarsi: il matrimonio e la verginità consacrata.

Come Figlie di Maria Ausiliatrice, inserite «nell'Alleanza d'amore che Dio ha stabilito con don Bosco e madre Mazzarello e che si prolunga nella fedeltà della nostra Congregazione» (*Cost.* 9), siamo chiamate a esprimere la vocazione alla comunione nel quotidiano impegno di fedeltà a Dio e alla missione, sia a livello personale che comunitario.

Sappiamo per esperienza, care sorelle, come tale fedeltà sia continuamente insidiata da tendenze egoistiche, autosufficienza, indifferenza, situazioni di peccato contro il comandamento dell'amore. Dobbiamo riconoscere che non è facile essere *esperte di comunione*: questa abilità la apprendiamo proprio a partire dal riconoscimento delle nostre fragilità e inadempienze.

La coscienza della nostra debolezza, aperta al dono della riconciliazione, fa risplendere la verità e la bellezza della chiamata all'amore vissuta nel segno di una vita riconciliata.

Appello alla purificazione della memoria

In occasione dell'anno giubilare, Giovanni Paolo II ha invitato a *purificare la memoria*. Lui stesso, nella celebrazione penitenziale del 12 marzo scorso, ha chiesto perdono degli errori e delle mancanze della Chiesa nel corso della sua lunga storia. Ricordiamo le espressioni di dolore profondo nel confessare le colpe, e insieme di fedeltà rinnovata al messaggio evangelico: «Non più peccati contro la carità nel servizio alla verità, mai più gesti contro la comunione

della Chiesa, mai più offese contro nessuno, mai più ricorso alla logica della violenza, mai più discriminazioni, esclusioni, oppressioni, disprezzo verso i poveri».

Anche noi siamo chiamate a riconoscere la presenza del peccato nella nostra storia individuale e collettiva. Ne costatiamo le conseguenze in situazioni che rivelano mancanza di fiducia, abusi nel servizio di autorità, senso di superiorità, imborghesimento, infedeltà all'opzione dei giovani poveri. Sentiamo il dovere di chiedere perdono non solo per il passato ma anche per il presente, pure segnato da limiti e incoerenze. Abbiamo bisogno del perdono di Dio e delle persone con le quali siamo in relazione.

Le vicende della vita evidenziano che spesso è più facile perdonare che ricevere il perdono. Quando però accogliamo il perdono, sperimentiamo la gioia di una profonda libertà interiore. Diventiamo capaci di considerare i nostri errori come parte del cammino personale verso Dio, guardiamo senza paura la nostra realtà di limite e di peccato. Comprendiamo a livello vitale la verità dell'espressione di san Paolo: «Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28); «anche i peccati», completa sant'Agostino.

Possiamo allora riconoscere le fragilità e povertà e insieme proclamare che Dio purifica e trasforma la nostra vita e la storia umana. Diventiamo più consapevoli del primato dell'amore nell'evangelizzazione: la Chiesa, e in essa l'Istituto, svolge la sua missione di pace se esprime nelle circostanze concrete della storia delle persone e dei popoli il dinamismo del comandamento nuovo dell'amore che passa attraverso il perdono.

Il perdono offerto e ricevuto è, per così dire, la porta che permette di entrare nel terzo millennio come testimoni di fede e di speranza. La grazia dell'Anno santo libera la coscienza personale e comunitaria dalle tracce di risentimenti e rancori per i peccati e le inadempienze del passato, conduce al riconoscimento delle colpe e rende concreto il cammino della riconciliazione.

Lasciarci purificare e riconciliare da Dio

La purificazione della memoria non è un atto, ma un processo di rinnovamento spirituale nella prospettiva trinitaria. Si fonda sul riconoscimento dell'iniziativa del Padre di inviare il Figlio per la nostra riconciliazione e lo Spirito-Amore per la trasformazione in figli. Da parte nostra richiede l'accoglienza fiduciosa della bontà e fedeltà di Dio manifestata in Cristo e la disponibilità all'amore in una dimensione personale e sociale, frutto dello Spirito. È un processo che comporta un continuo decentramento da noi stesse per collocarci nell'ottica di Dio-Trinità, del suo disegno di creare gli esseri umani a sua immagine, di ricrearli perché nel Figlio formino un'unica famiglia.

Convertirsi è accogliere lo sguardo misericordioso del Padre, volgersi a lui distogliendo lo sguardo da ciò che vorrebbe assorbirlo in modo esclusivo. Richiede inoltre di guardare *come* Dio, ossia di vedere gli avvenimenti e la storia personale e comunitaria nella prospettiva delle Beatitudini evangeliche.

Il termine greco usato nella Bibbia per indicare la riconciliazione indica la *ricomposizione* del rapporto fra due sposi andato in frantumi. La riconciliazione tocca il nostro essere profondo perché ristabilisce l'intima comunione con Dio-creatore. S. Paolo esorta a *lasciarsi riconciliare con Dio* (cfr. 2Cor 5,19), a lasciare cioè che Dio riunifichi quello che è stato frantumato sia nel rapporto personale con lui come nella relazione con gli altri. La riconciliazione con Dio si realizza in Gesù, venuto non tanto a *portare la riconciliazione*, ma a *essere la riconciliazione*. Nella sua persona viene infatti ricostituita l'armonia originaria compromessa con il peccato. In lui è la nostra capacità di esprimere l'adesione al progetto di salvezza del Padre.

Il battesimo, rendendoci partecipi della vita di Dio, segna la *prima conversione*, che è allo stesso tempo accoglienza del *dono* di salvezza e *impegno* a vivere in coerenza. La riconciliazione sacramentale segna la *conversione permanente* a entrambi i livelli. Vissuto come fiducioso incontro con la fedeltà e la misericordia del Padre, il sacramento della riconciliazione celebra nella nostra vita il mistero pasquale di Cristo,

ci riconcilia con gli altri, ci aiuta ad accettare nella pace la nostra povertà e a impegnarci nel cammino di liberazione dal peccato, che è cammino di continua conversione (cfr. *Cost.* 41). Il *perdono* è l'esperienza di un amore che va oltre ogni nostro peccato e che, riconciliandoci, ci ricrea. Ci rende capaci di coinvolgere nella festa del cuore rinnovato la gente con la quale viviamo, confermandoci reciprocamente nell'impegno di vivere insieme da persone riconciliate.

Riconciliate con noi stesse

Sorge però una domanda: siamo riconciliate con noi stesse, con la nostra storia? Sappiamo davvero far festa per il perdono e la pace ricevuti?

Riconciliarsi con noi stesse è il primo frutto del perdono di Dio. Non è vera, infatti, la riconciliazione con il Padre che non passi anche attraverso la riconciliazione con il proprio io, la propria storia. Tale riconciliazione è dono di Dio: soltanto lui può produrla in quanto creatore dell'*immagine ideale* dell'io. La nostra richiesta di perdono è la riconsegna della vita nelle mani del Padre perché la sua misericordia ricrei in noi l'immagine nella sua bellezza originaria. Il perdono che Dio ci dà è però anche riconciliazione con l'*immagine attuale*. Pur cercando con umile e fiduciosa fatica di rispondere al suo progetto d'amore, scopriamo infatti di non riuscire a realizzarlo pienamente. L'essere da Dio perdonati ci dà la forza di riconoscere e accettare il male che è in noi e che emerge in diversi modi, senza che possiamo mai liberarcene completamente.

Dobbiamo imparare a vivere, come i santi, la nostra debolezza davanti a Dio, sentendo quotidianamente il bisogno del perdono che ci fa nuovi, abbandonando l'atteggiamento presuntuoso dell'auto-sufficienza e della superiorità rispetto alle altre persone.

Siamo tanto più *sante* quanto più avvertiamo il bisogno di essere perdonate e accogliamo il perdono che rinnova. Maria Domenica riconosceva con molta naturalezza il suo vissuto di fragilità e di pec-

cato. L'espressione di una lettera a don Cagliero lo attesta in modo plastico: «Pregli un po' per me... che ogni momento inciampo e cado a terra come un ubriaco» (*Lett.* 9,9).

L'esperienza insegna che per riconciliarsi con gli altri occorre essere riconciliati con se stessi e che questa è anche la via per non proiettare su altre persone quello che si rifiuta di sé. Costa accettarci, riconoscere che siamo come non vorremmo essere. Un risultato di tale constatazione potrebbe essere la depressione. Abbiamo bisogno di crescere in una realistica autostima, cercare di armonizzarci con noi stesse, con la complessità delle nostre motivazioni, e questo avviene quando sappiamo di essere amate. Gesù ci aiuta a scoprire che il Padre ci ama come siamo, non perché siamo buone, ma perché lui è buono.

Il suo amore è a fondamento della nostra autostima e della riconciliazione con noi stesse, condizione per la riconciliazione con gli altri. Nonostante il grande amore che il Padre ci ha manifestato inviando il Figlio e lo Spirito, ci costa lasciarci amare. Forse dovremmo apprendere questo abbandono dai poveri e dagli umili, da quelli che non hanno voce. Coloro infatti che contano poco nella società, più coscienti della loro fragilità e vulnerabilità, amano e si lasciano amare con maggiore spontaneità.

Purificare la memoria nella vita comunitaria

L'amore ricevuto ci riconcilia con noi stesse, l'amore condiviso nella comunità ci riconcilia con gli altri, ci dispone ad amarli come sono, ad amare anche i nemici.

Ma che cosa significa purificare la memoria in questo aspetto essenziale dell'esperienza vocazionale che è la comunione nella vita di comunità?

Forse per comprenderne il significato evangelico ed ecclesiale giova evocare ciò che la comunione tra i membri di una comunità religiosa rappresenta nella Chiesa e nella società, specialmente oggi. Il documento *Vita consecrata* ce lo ricorda: «Un grande compito è affidato

alla vita consacrata alla luce della dottrina sulla Chiesa-comunione... Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte in comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel *progetto di comunione*, che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio... La vita di comunione, infatti, diventa un segno per il mondo e una forza di attrattiva che conduce a credere a Cristo» (VC 46).

Se a questo compito aggiungiamo la specifica tonalità del carisma salesiano che nell'ultimo Capitolo abbiamo sintetizzato nella *amorevolezza salesiana*, si affacciano alla mente molti motivi per una purificazione della memoria da avvenimenti, abitudini, parole e gesti contrari alla spiritualità della comunione, allo *spirito di famiglia*. D'altro lato, vediamo anche le potenzialità che siamo chiamate a sviluppare grazie appunto alla purificazione della memoria e alla conseguente riconciliazione nella nostra vita di famiglia comunitaria, ispettoriale, di Istituto. Non dobbiamo sottovalutare la delicatezza di questo aspetto della purificazione della memoria. Non si tratta solo di riconoscere i limiti e gli errori, ma anche di comprendere la complessità delle situazioni in cui si sono manifestati per giungere a una riconciliazione che orienti verso una pratica più genuina del Vangelo nella modalità propria della spiritualità salesiana.

Questo compito è affidato a ogni comunità a livello locale e ispettoriale, come pure alla comunità mondiale.

Globalmente si può riconoscere di aver sacrificato e forse di continuare a sacrificare in molte circostanze la vita di comunione ad altre esigenze, anche buone, ma non prioritarie. A titolo di esempio: l'osservanza regolare e il diritto alla propria privacy, usati come giustificazione per sottrarsi al dovere di prendersi cura della crescita umana e vocazionale di ogni sorella, di promuovere il reciproco potenziamento (*empowerment*) in vista della missione di testimoniare e annunciare l'amore preveniente del Padre ai/alle giovani (cfr. *Cost.* 1), di coinvolgersi nel discernimento comune per ricercare risposte significative in un tempo di rapidi cambiamenti.

Lo stesso lavoro pastorale, quando lo si intende come impegno personale in ruoli individualisticamente gestiti, può essere occasio-

ne di indebolimento della *missione* di una comunità di consacrate, che è sempre quella di essere testimoni e artefici di un progetto di comunione. Un progetto che coinvolge i/le giovani e si irradia sul territorio come segno ecclesiale di convivenza familiare, propria di coloro che, al di sopra delle appartenenze etniche e persino religiose, si riconoscono fratelli e sorelle perché amati dallo stesso Padre.

L'esigenza di purificare la memoria esprime l'accresciuta consapevolezza che il futuro della vita consacrata dipenderà dall'impegno di una vita di comunione più intensa e autentica. Oggi siamo più sensibili ai peccati e alle omissioni contro il valore della comunione. Crediamo che essa non può venire facilmente subordinata o sacrificata ad altre esigenze. La comunità nella sua espressione di comunione è, infatti, lo spazio privilegiato per vivere il *comandamento dell'amore* che Gesù ci ha lasciato in consegna.

Vita di comunione è per noi *vita di famiglia* tra donne consacrate per la missione di evangelizzare educando nella linea dell'amorevolezza salesiana, e dunque vissuta nelle comunità educanti, aperte e in interazione con altre comunità ecclesiali e civili operanti sul territorio a favore della vita e della speranza delle giovani generazioni.

Per essere segno di vita riconciliata

È il titolo di un paragrafo che ritroviamo negli *Atti* del Capitolo generale XX. Lo richiamo perché mi permette di inserire questo appuntamento mensile nel cammino dell'Istituto.

La sintesi dei titoletti a margine – *guardiamo con amore noi stesse e gli altri perché abitare da Dio* – potrebbe condensare quanto ho cercato di comunicare finora. Esprime infatti la condizione per vivere riconciliate, che va verificata ogni giorno.

«Per collaborare alla cultura della vita», leggiamo negli *Atti*, «sentiamo innanzitutto che è urgente costruire comunità segno di vita riconciliata, dove ciascuna accoglie se stessa con sguardo positivo, apprezza la propria corporeità, affettività e sessualità, si impegna a sviluppare tutte le proprie possibilità in reciprocità con gli altri.

Questa accoglienza serena di noi stesse ci aiuta ad accettare, con realismo e speranza, con discernimento e fede autentica anche le sofferenze, le difficoltà, la malattia, le stagioni dell'inattività, come una dimensione della vita stessa, uno svelamento del suo limite e nello stesso tempo un'attesa della sua pienezza » (*Atti CG XX*, p. 49).

La riflessione degli *Atti* prosegue evidenziando che lo sguardo positivo su noi stesse si prolunga necessariamente sugli altri, sulle sorelle, sui giovani e si esprime in atteggiamenti di *fiducia, perdono reciproco, accoglienza incondizionata, valorizzazione delle differenze, superamento dell'indifferenza*, capacità di tessere continuamente *relazioni autentiche*. È uno sguardo che raggiunge tutti ed è presente là dove la vita ha bisogno di essere custodita, curata e valorizzata in tutte le sue forme.

Ognuna nella comunità è *spazio abitato* dall'esperienza di Dio e *spazio da abitare* nell'accoglienza dell'altro, luogo dove la forza dell'amore di Dio può operare grandi cose nelle vicende dell'amore umano (cfr. *Atti CG XX*, pp. 49-50).

Le nostre comunità diventano in tal modo *laboratori* dove matura una *cultura di pace*, dove non si nascondono debolezze e conflitti, ma si impara a gestirli con sguardo evangelico, a sostenersi reciprocamente prendendosi cura le une delle altre per crescere insieme nella capacità di amare e di perdonare; dove ci si riunisce attorno alla Parola e, alla sua luce, si fa revisione di vita, correggendosi con dolcezza (cfr. 2Tim 2,25).

Comunità-laboratorio sono anche le comunità educanti quando i membri che le costituiscono si rendono disponibili al dialogo, alla ricerca, al reciproco riconoscimento delle specifiche responsabilità e omissioni, alla riconciliazione; quando si caratterizzano come comunità per il Regno e ciascuno/a, abbandonando gli interessi privati, sa allargare il proprio orizzonte fino a sentirsi solidale con il mondo intero.

Essere segno di vita riconciliata per noi FMA può significare anche il passare da una eventuale gestione piramidale o verticistica alla capacità di suscitare coinvolgimento, partecipazione, collaborazione alla comune missione di educare le/i giovani secondo il carisma dei nostri Fondatori, e questo dentro il progetto più ampio e comprensivo della Chiesa locale. Può richiedere maggiore sensibilità e attenzione a

creare sinergie con altre organizzazioni che, anche se di orientamenti diversi, difendono la vita e la dignità della persona umana.

Non si tratta tanto di proporre grandi iniziative, ma di coltivare atteggiamenti che indicano un cambio di mentalità e si esprimono forse in segni umili, ma coerenti con la scelta di servire la vita, soprattutto delle giovani meno favorite dalla società.

La nostra esistenza avrà quel sapore di profezia, di cui il mondo ha oggi bisogno, se saremo attente ai processi di crescita delle persone più che ai risultati, se avremo la capacità di essere propositive nelle situazioni in cui si consumano i drammi di milioni di persone i cui diritti fondamentali sono calpestati, se sapremo farci voce di coloro che non hanno voce, specialmente dei/delle giovani. Il dono della nostra vocazione sarà leggibile se offriremo la testimonianza di una vita semplice ed essenziale, non troppo dissimile da quella delle persone che vogliamo servire; se sapremo esprimere un nuovo modo di relazionarci all'insegna della reciprocità, contrassegnato dalla ricerca di cammini di comunione e dalla consapevolezza che questa comunione è sempre da ricostruire perché il vivere riconciliati è insieme meta e cammino.

È prossimo il tempo di Avvento. La voce di Giovanni Battista che grida nel deserto può forse voler significare che le barriere da eliminare, i monti da appianare sono quelli che impediscono di rendere trasparente la nostra testimonianza evangelica, e che convertirsi è riconoscere la fragilità che ci caratterizza in quanto creature e accettare di lasciarci riconciliare da Dio.

Con Maria, in questo anno giubilare, siamo passate per la Porta santa. Insieme a lei vogliamo *dimorare* con Gesù. Donna pienamente riconciliata, perché totalmente affidata al suo Signore, la madre di Gesù ci ottenga di essere fedeli all'impegno di consegnarci a lui per lasciarci abitare dalla Parola che purifica, rinnova, ci rende solidali. E per noi sarà Natale!

Vogliate interpretarmi per gli auguri presso i nostri Fratelli Salesiani e i membri dei diversi rami della Famiglia di don Bosco. Portate il mio augurio alle vostre famiglie, ai/gli giovani, alle comunità educanti, ai parroci, a tutti i collaboratori/trici.

CON MARIA DONNA DI PACE

Il logo del Giubileo, col quale introducevo la lettera circolare del dicembre scorso, ci ha accompagnate nella celebrazione del bi-millenario dell'incarnazione. Giunte alla chiusura dell'Anno santo, lo ripropongo alla vostra attenzione partendo dallo sfondo azzurro su cui si staglia la croce. Esso rappresenta il mondo, ma è anche simbolo di Maria, grembo che ha generato Gesù e, in lui, tutti noi suoi fratelli e sorelle. Le colombe di diversi colori sono come il girotondo dei popoli che, nella varietà delle culture, si riconoscono appartenenti alla stessa famiglia umana e anelano, spesso inconsapevolmente, al bene messianico della pace.

La Giornata mondiale della Pace del 2001 ci regala, proprio nella solenne celebrazione di Maria madre di Dio, il messaggio di Giovanni Paolo II: *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace.*

Il 2001 segna anche l'inizio del *Decennio della cultura di pace e non violenza per i ragazzi del mondo* proclamato dalle Nazioni Unite e impegna a ricercare le condizioni per l'avvento di una cultura di pace.

Questi motivi ci sollecitano a sostare ancora una volta, care sorelle, sull'argomento della pace. Lo faremo lasciandoci accompagnare da alcune icone evangeliche di Maria che la presentano quale missionaria di pace. I suoi atteggiamenti di attenzione e prontezza nell'accogliere la pace quale dono proveniente di Dio, di disponibilità nel lasciarsi coinvolgere e trasformare, di solidarietà che diventa intraprendenza e audacia nel comunicarla, ci riguardano particolarmente in quanto donne ed educatrici FMA.

Accogliere la pace

La pace è una parola semplice, dal significato molteplice e complesso. Si parla di pace nel cuore delle persone, pace nei rap-

porti interpersonali, nelle comunità, nei popoli, tra le nazioni, con il creato.

Dal punto di vista cristiano la pace è anzitutto un *dono*. Si identifica col *Dono* che è Gesù, inviato dal Padre all'umanità perché questa trovi il suo centro di unità nel Verbo incarnato per la salvezza di tutti e l'orizzonte di significato nella solidarietà reciproca tra i membri di un'unica famiglia: la famiglia dei figli di Dio restituiti alla loro originaria vocazione di fratelli e sorelle, chiamati a costruire la civiltà dell'amore.

Una pace, dunque, da accogliere. Una pace al di là dei nostri sforzi e delle nostre iniziative. Una pace *preventiva*, che giunge come dono gratuito, elargito con liberalità dal Padre.

Unica condizione richiesta: la disponibilità, l'apertura al progetto di Dio, alla sua irruzione nella grande storia e nelle vicende personali di ogni uomo e donna.

L'icona mariana che meglio manifesta questo atteggiamento è quella dell'*Annunciazione*. Maria, la *Vergine del fiat*, fa spazio all'azione di Dio, si lascia amare da lui e diventa la prima destinataria di quella pace che gli angeli proclamano la notte di Natale: «Pace in terra agli uomini che Dio ama».

Nell'Annunciazione Maria lascia risuonare nel cuore la Parola dell'Eterno. Agostino ha un'espressione stupenda in proposito, quando dice: *Maria ha concepito nel cuore prima che nel corpo*. La sua è la recettività feconda di chi, perdendosi si ritrova, rendendosi disponibile si fa grembo per colui che è il Principe della pace.

Ma la pace è anche *impegno*. Essa nasce da un cuore che si lascia riconciliare, che vive in stato di riconciliazione. La pace è dono di Cristo e chiede di dimorare nel nostro cuore. A questa pace Dio ci ha chiamati tutti insieme (cfr. Col 3,15).

L'impegno con cui essa va coltivata richiede umile attesa, silenzio, capacità di fare spazio ai pensieri di Dio, di adattare i nostri ritmi per accogliere, con Gesù, ogni ospite che bussa alla nostra porta. Implica la riconciliazione del cuore con la storia personale e comunita-

ria, con i limiti che ogni realtà porta in sé. Allora il perdono ricevuto e donato rigenera davvero l'esistenza e alimenta la testimonianza quotidiana dell'essere in ascolto fiducioso delle persone per comprenderne i bisogni, le aspirazioni, le domande.

Il vero cambio di mentalità, anzi, la mentalità di cambio di cui spesso parliamo, ha la sorgente in Dio che ci ha amati per primo e che, abitando la nostra vita, la apre all'imprevisto della sua azione, la rende feconda, la orienta verso mete di solidarietà.

Più lasceremo che i pensieri, il cuore, la vita siano rigenerati dalla presenza di Gesù, più diventeremo capaci di generare vita a nostra volta.

Durante la celebrazione eucaristica del Giubileo dei militari (19 novembre scorso) il Papa ha raccomandato: «Siate uomini e donne di pace. E per poterlo essere pienamente, accogliete nel vostro cuore Cristo, autore e garante della pace vera... Vi aiuterà a porre la forza a servizio dei grandi valori della vita, della giustizia, del perdono e della libertà».

Con altre parole, il Coordinatore del *Progetto Cultura della Pace* dell'UNESCO sottolinea la necessità di riprendere il cammino della pace dal suo punto di partenza, ossia in noi stessi, nei nostri atteggiamenti e comportamenti.

Gli atti quotidiani di ascolto, dialogo e solidarietà costituiscono il terreno in cui la pace può crescere e affermarsi.

Donare la pace

La pace si radica dunque nel cuore delle persone, nelle scelte quotidiane, nell'organizzazione e nella dinamica dei rapporti interpersonali e comunitari, nel modo stesso di guardare la vita e il mondo. Una delle espressioni connaturali alla pace è quella di donarsi. La pace aspira a diffondersi, è portatrice di un dinamismo di solidarietà missionaria oltre ogni frontiera.

Del resto, il Natale è il mistero di un Dio che si fa solidale con la creatura umana di ogni tempo, di ogni razza e cultura. Mistero

di una presenza che libera e salva, accoglie e trasforma, previene e accompagna.

Maria diventa missionaria fin dal momento del concepimento. L'icona biblica della *Visitazione* esprime i passi di pace di Maria per una solidarietà che diventa servizio alla vita. Gesù, concepito nel grembo dalla Vergine, è colui che fa sobbalzare il bimbo nel grembo di un'altra donna, Elisabetta, la quale ricambia con una benedizione profetica la visita della sua giovane parente.

La nostra missione di educare le/i giovani è quella di generare la vita, di risvegliarla, di farla esultare di gioia.

Sarà forse questo un modo idealistico di concepire la pace? Lo scenario del pianeta terra non è certo pacifico. Tanti sono i focolai di guerra e la violenza che esplode in ogni parte del mondo continua ad alimentare odi, rancori, vendette: radici, a loro volta, di una catena di violenze che rendono difficile la vita, già precaria, di milioni di esseri umani, specialmente di bambine/i e di giovani.

Ignoranza, povertà, sfruttamento, intolleranza culturale, abuso di potere, sono insieme origine e conseguenza della mancanza di pace.

In che modo come FMA siamo interpellate da queste situazioni? Le riflessioni del Capitolo generale XX in proposito conservano la loro attualità. *Solidarietà, giustizia e pace* sono presentate come sfide che vengono da un mondo sofferente per l'impoverimento, la crescente ingiustizia, l'intolleranza. La nostra risposta segue i passi di Maria e lo stile mornesino quando sceglie di vivere e camminare con i giovani e le giovani donne per collaborare all'avvento di una società più umana e umanizzante per tutti. Alla crisi di civiltà si può solo rispondere con la *civiltà dell'amore*: espressione che con il Papa ripetiamo sovente perché sembra configurare il nostro specifico compito di servizio alla vita e alla pace attraverso l'educazione (cfr. *Atti CG XX*, p. 52).

Il *Manifesto 2000: Per una cultura della pace e della non-violenza*, redatto da un gruppo di personalità insignite del Premio Nobel per la pace, offre un itinerario di educazione alla pace in cui possono ritrovarsi tutte le persone di buona volontà. Gli obiettivi indicati sono una

buona pista nell'accompagnamento educativo dei/delle giovani e interpellano il vissuto delle nostre comunità. Si tratta di punti irrinunciabili che comprendono il rispetto della vita e della dignità di ogni persona, bandendo discriminazioni e pregiudizi. Implicano la pratica della non-violenza attiva, la condivisione del tempo e dei beni materiali, la difesa della libertà di espressione e della diversità culturale, il consumo responsabile, la collaborazione allo sviluppo della propria comunità.

Come educatrici salesiane ci sentiamo in profonda sintonia con queste indicazioni, espressione concreta di un'affermazione presente nell'Atto costitutivo dell'UNESCO: « Poiché le guerre hanno origine nel cuore degli uomini, è nel cuore degli uomini che devono essere innalzate le difese della pace ».

La linea educativa di don Bosco e di Maria Domenica nella formazione dei/delle giovani fa leva sull'amorevolezza per toccare le radici del cuore, là dove risiedono le scelte vitali, dove si instaura e si alimenta la fiducia reciproca, dove si risveglia l'ammirazione e la valorizzazione della diversità, dove, infine, l'educazione alla democrazia ha le sue premesse più fondate e sicure.

Il contesto attuale nel quale viviamo conosce sfide inedite che rendono più complessa e difficile l'azione educativa. Tuttavia la formazione, a partire dalle radici profonde dell'essere umano, resta condizione indispensabile e ha risvolti anche di natura politica e sociale. Oggi essa riscuote i consensi di un numero sempre maggiore di laici sinceramente interessati al progresso civile e sociale dell'umanità e preoccupati di quanto minaccia la convivenza pacifica sul pianeta. Solo a partire da queste radici si può costruire una *cultura della pace*, cioè una pace coltivata nel suo fondamento umano profondo e perciò in grado di far germinare una *mentalità di pace*.

Vincere l'ignoranza, educare alla libertà, alla giustizia, alla solidarietà, a saper gestire in maniera positiva i conflitti, a vivere il reciproco rispetto nella convinzione di far parte di un'unica famiglia, è porre le condizioni che danno vita a piccoli germogli di pace. La loro incidenza non è misurabile in termini quantitativi, ma è sicuramente efficace sul piano della qualità della convivenza umana a partire dal microcosmo dei nostri ambienti.

Questo tipo di educazione non ammette ritardi. Dobbiamo farci, come Maria, missionarie di pace. Metterci decisamente in cammino, *in tutta fretta*. L'atteggiamento di Maria in viaggio verso Ain Karim non esprime l'agitazione di chi senza sforzo e ponderazione vuole comunque arrivare a una meta, ma l'ardore di chi crede che il futuro di pace si nutre di fede e di convinzioni profonde e avanza attraverso piccoli passi che, per così dire, costruiscono la *grammatica della pace*.

Il canto del *Magnificat*, sgorgato dalla gratitudine di Maria per le grandi cose che Dio ha compiuto in lei, delinea il nuovo ordine dei rapporti sociali fondato sulla *giustizia evangelica*, che è sbilanciata dalla parte dei poveri, degli umili, di coloro che attendono da Dio la salvezza, convinti che nel loro impegno non saranno lasciati soli perché JWHW viene in soccorso di Israele suo servo.

E tra i poveri, si sa, ci sono i giovani, vittime più di altri della violenza, della sopraffazione, dello sfruttamento, dell'ignoranza. Essere solidali vuol dire condividere con loro il sapere, le speranze, l'impegno attivo per la libertà e la giustizia.

Osare la pace

L'icona delle *nozze di Cana* ritrae Maria intenta a rivolgere ai servi l'invito: «*Fate quello che egli vi dirà!*». Ci siamo soffermate altre volte su questa espressione. Qui mi piace contemplare Maria come la donna audace, dotata di intraprendenza, capace di trovare una soluzione anche quando le riserve sono finite e le previdenze umane non bastano più.

Maria è attenta, avverte per prima la situazione e intuisce il disagio degli sposi. Non si ferma a criticare l'imprevidenza di chi ha organizzato la festa.

Interviene sul cuore del Figlio, anticipa l'ora della sua manifestazione. Non attende risposta: agisce e coinvolge, sicura di essere esaudita. Persino le giare, fino a quel momento rimaste accantonate in un angolo, diventano protagoniste.

La presenza e l'azione di Maria a Cana appaiono un forte richiamo a quello che è il compito educativo-preventivo-creativo della donna oggi in ordine alla convivenza pacifica delle persone.

«Quando le donne hanno la possibilità di trasmettere in pienezza i loro doni all'intera comunità, la stessa modalità con cui la società si comprende e si organizza ne risulta positivamente trasformata, giungendo a riflettere meglio la sostanziale unità della famiglia umana». Così il Papa nel messaggio per la *Giornata mondiale della Pace* del 1995.

L'affermazione di Giovanni Paolo II richiama la condizione di possibilità: *quando le donne...* Non è infatti scontato che ciò avvenga.

A distanza di cinque anni Kofi Annan, inaugurando la sessione speciale dell'Assemblea ONU: *Donne 2000* (New York, 5 giugno), ribadisce sotto forma di auspicio l'importanza della partecipazione delle donne ai processi decisionali per favorire una modalità organizzativa e uno sviluppo sostenibile centrato sulle persone. Il loro coinvolgimento è particolarmente significativo nelle azioni che riguardano la pace: «Spero che nel corso di questo secolo, si possa dimostrare che la migliore strategia per la prevenzione del conflitto sia quella di promuovere il maggior numero di donne al ruolo di operatrici di pace». E continua rilevando che la loro presenza è importante nella prevenzione e nella risoluzione di un conflitto, nella ricostruzione del post-conflitto, nel mantenimento e nella ricostruzione della pace.

La propensione a un approccio olistico dei problemi consente alle donne di guardare alla totalità della persona, di intuire, prevenire, donarsi, tessere rapporti, ricucendo quelli che possono essere stati deteriorati, andare oltre gli odi e le divisioni che sono insieme origine e conseguenza dei conflitti anche armati. Non è raro, ad esempio, constatare che nelle situazioni di guerra le donne delle parti in contesa si prestano reciproco aiuto e sostegno per assicurare i mezzi di sussistenza. Giungono fino a curare le ferite del nemico, mostrando una straordinaria capacità di intraprendenza senza badare alle conseguenze della loro audacia.

Mi pare quanto mai significativa in proposito la comunicazione di una donna, responsabile del Ministero della famiglia in Gabon, nel

corso della *Conferenza panafricana delle donne per una cultura della pace* (Zanzibar, 17-20 maggio 1999): «Le donne dell'Africa moderna devono tenere in una mano il fuoco che brucia tutto ciò che avvilisce l'uomo e lo rende suscettibile di generare una guerra. Nell'altra mano l'acqua che spegne il fuoco dell'odio, della violenza, delle divisioni».

La presenza della donna, anche negli ambiti decisionali, oggi è certamente più consistente di un tempo, ma la sua voce è ancora troppo debole e rischia di rimanere inascoltata. Occorre promuovere la consapevolezza della specificità e insostituibilità del suo apporto nella convivenza umana, mobilitarsi perché sia presente ai più alti livelli dove è possibile creare movimenti per la pace, offrire soluzioni alternative alla guerra e agli investimenti nella produzione di armi.

Ma *quali condizioni* assicurare perché la donna sia propositiva, attiva, audace? La realtà dimostra che proprio la donna è l'essere umano più discriminato sul piano educativo-culturale-professionale. Nei conflitti armati è ancora lei a subire le conseguenze più disastrose, spesso anche sul piano degli abusi sessuali.

Che dire, inoltre, delle nuove catene che tengono prigioniera migliaia di giovani donne, emigrate per sfuggire alla povertà e alla guerra, le quali consumano la loro bellezza, femminilità e dignità sui marciapiedi di molte nostre città? Senza il riscatto da queste e da altre schiavitù, difficilmente si potrà pensare a una società non-violenta.

È stato detto che le nazioni o avanzeranno con le donne o non avanzeranno per niente. Il riconoscimento e la valorizzazione dell'apporto delle donne, però, non può avvenire senza il coinvolgimento degli uomini e il superamento di molteplici stereotipi.

In quanto educatrici, specialmente delle giovani, siamo chiamate direttamente in causa. Ci sta a cuore l'avvenire della famiglia umana, la sua unità e armonia fondata su solide basi, sulla volontà di cooperazione, sulla capacità di dialogo tra le culture, a partire da una cultura che rispetta la dignità di ogni vita e sa coltivare una mentalità di pace.

Vogliamo aiutare specialmente le ragazze, che sono le più colpite dalle diverse forme di povertà, a *stare in piedi*, a difendere i loro

diritti, a osare la pace. L'educazione, nella quale siamo per carisma impegnate, vede in frontiera molte FMA che operano nelle scuole, nei centri giovanili, in progetti innovativi di prevenzione e sostegno per ragazze a rischio.

La femminilizzazione della povertà nelle sue varie forme è invito ad agire in collaborazione con le comunità educanti e le istituzioni del territorio impegnate nell'educazione, particolarmente delle giovani donne. Recuperate alla loro dignità e vocazione, esse sapranno collaborare all'edificazione di una cultura di pace per la festa di tutti i commensali alla tavola della famiglia umana.

La pace è un dono, come il vino buono della festa. La cultura della pace ha i suoi messaggeri in uomini e donne che operano spesso nell'ombra. È intessuta nell'anonimato dei gesti di migliaia di persone che sanno ascoltare, dialogare e agire insieme all'altro e per l'altro. Essa è destinata a diventare un orizzonte che trascende trattati e accordi internazionali. Suppone fiducia reciproca, capacità di comunione, volontà di dialogo, superamento dei pregiudizi e delle discriminazioni in base al sesso, alla cultura, alla razza.

Al termine di questo anno sento il bisogno di ringraziarvi. Come sentinelle, avete saputo vegliare per scongiurare in radice quanto poteva minacciare la pace. Lo avete fatto con l'azione educativo-preventiva delle/dei giovani affidati alle vostre cure, con la sensibilizzazione della gente del territorio e, talvolta, anche con la partecipazione ad azioni internazionali.

È un grazie che estendo alle comunità educanti e ai fratelli e sorelle, anche di altre confessioni religiose o non credenti, che operano sinceramente a favore di una cultura di pace.

Con Maria, madre di Gesù, vogliamo continuare a impegnarci perché *il mondo sia davvero rotondo*, senza angoli di esclusione e sacche di discriminazione. Allora la solidarietà sarà globalizzata e la pace avrà una speranza in più di realizzazione.

Buon anno 2001!